

La via per l'Oriente

Indice

Premessa

- 1. L'area del Mar Nero**
- 2. L'impero delle steppe**
- 3. Mercanti e colonie**
- 4. A caccia di anime**
- 5. L'apogeo**
- 6. Due documenti significativi**
- 7. Guerra e peste**
- 8. L'Oriente si allontana**
- 9. Il residuo quattrocentesco**
- 10. La fine**

Sovrani mongoli (anni di regno)

Cartine

Bibliografia

Premessa

E' un fatto variamente valutabile ma, come tale, incontrovertibile, che le popolazioni europee siano state all'origine del più vistoso fenomeno che la storia ricordi di creazione di imperi coloniali, fenomeno in cui le motivazioni economiche e commerciali giocarono un ruolo primario; è un altro fatto ben noto che la grande epoca delle scoperte e delle colonizzazioni europee, che ha inizio negli ultimi anni del XV secolo, ha una sua preistoria, il cui inizio può essere fissato al secolo XI, più o meno in coincidenza con quello delle Crociate, che si svolge con tutta una serie di complesse vicende ed esperienze per tutti gli ultimi secoli del Medio Evo, raggiungendo il suo apogeo, grosso modo, nella prima metà del Trecento per poi declinare.

Se prescindiamo dall'effimera creazione dell'Oriente Latino seguita alla prima Crociata, in cui le motivazioni commerciali giocarono un ruolo secondario, attori di questa fase, in modo pressoché esclusivo, almeno per quanto riguarda l'area mediterranea, furono gli italiani e, fra questi, soprattutto due repubbliche marinare e commerciali, Genova e Venezia, fra loro in costante, accanita rivalità e frequentemente impegnate in guerre che anticipano, per molti aspetti, quelle che portoghesi, spagnoli, olandesi, inglesi e francesi avrebbero combattuto secoli dopo nei mari di tutto il mondo.

Più che nella colonizzazione del Nuovo Mondo, il parallelismo risulta diretto ed evidente in rapporto alle attività degli europei in Asia, dove, come veneziani e genovesi in Levante, questi non avevano rispetto alle potenze locali, almeno all'inizio, un vantaggio tecnologico schiacciante, se non per quanto riguarda le tecniche commerciali e di navigazione.

In ambedue i casi alle attività di marinai e mercanti si affiancò un intenso sforzo di evangelizzazione svolto dalla chiesa cattolica, con risultati peraltro alla fine deludenti, quanto meno in rapporto alle grandi speranze in un primo momento concepite; in entrambi i casi ne furono l'anima due ordini monastici di recente costituzione, i francescani nel Medioevo, i gesuiti nei secoli XVI e XVII.

L'interesse storico di queste esperienze medievali è tanto maggiore in quanto esse si inseriscono in quella fase breve ma intensa di globalizzazione *ante litteram*, che coincide con l'affermarsi, in gran parte dell'Eurasia, della "*pax mongolica*", ossia del dominio di Gengis Khan e dei suoi successori. Ci sembra innegabile che questa coincidenza temporale non sia stata casuale, ma direttamente legata a certe caratteristiche specifiche dei nuovi poteri politici; a questa valutazione sono state però sollevate obiezioni e, in effetti, è quanto meno opportuno fare qualche precisazione.

E' senza dubbio vero che, se prescindiamo dall'Europa, le comunicazioni commerciali e culturali fra le varie parti dell'Eurasia avevano raggiunto, già in epoca pre-mongola, un discreto grado di vivacità; la conquista islamica dell'India settentrionale, che aveva dato luogo alla formazione del sultanato di Delhi, e la ormai abituale presenza di mercanti musulmani nei porti dell'India meridionale avevano da tempo inserito stabilmente il subcontinente indiano nell'orbita del mondo islamico; non mancavano neanche i contatti fra questo mondo e quello cinese, che si svolgevano o per via di mare attraverso l'India meridionale e l'Insulindia o lungo la Via della Seta, che ormai da lungo tempo collegava l'Asia centrale musulmana con la Cina settentrionale; per quanto riguarda quest'ultimo percorso però, bisogna dire che il prevalente stato di instabilità e frammentazione politica delle zone attraversate ne assoggettava la praticabilità a frequenti alti e bassi.

In ogni caso il nuovo potere mongolo portò almeno due contributi positivi di rilievo, l'accresciuta sicurezza in tutti i vasti territori che controllava ed in particolare lungo la Via della Seta e, forse ancora più importante, un atteggiamento di particolare favore nei confronti dei mercanti e degli stranieri in genere.

Per quanto riguarda gli europei poi, questi fattori furono particolarmente decisivi in quanto, come si vedrà, resero possibili e addirittura quasi abituali attività e viaggi che erano stati del tutto impensabili fino a poco tempo prima; grazie ad essi possiamo ben dire che l'Europa medievale, per un periodo di circa un secolo, entrò allora a far parte, per la prima volta, di un'ecumene commerciale eurasiatica che era in notevole misura preesistente.

1. L'area del Mar Nero

In questo ambito un capitolo importante è quello che riguarda l'area del Mar Nero; in effetti, per una serie di ragioni su cui avremo occasione di ritornare, almeno nel periodo di apogeo del commercio e dei viaggi Est-Ovest, che, come si è già detto, si situa nella prima metà del Trecento, è soprattutto a partire da questa zona che gli occidentali si spinsero verso Oriente, raggiungendo la Persia e l'Asia centrale, l'India e la Cina.

Le coste settentrionali del Mar Nero, peraltro, erano state da sempre meta di navigatori motivati da interessi commerciali, anche se, prima del periodo mongolo, ciò aveva poco a che fare con i viaggi verso l'Asia lontana, allora resi pressoché impossibili dallo stato di anarchia delle steppe fra Mar Nero e lago d'Aral; il fatto è che, fin dai tempi più antichi, la zona si è trovata a svolgere una funzione di interfaccia fra due mondi completamente diversi ma, per ciò stesso, economicamente complementari:

- A Sud il mondo delle città, dei sedentari, depositari di tecnologie via via sempre più complesse e raffinate, la Grecia prima, poi l'Impero Romano e quello bizantino suo erede, poi le rigogliose civiltà cristiane e musulmane del Medioevo mediterraneo.

- A Nord l'immensa estensione della steppa, priva di piante di alto fusto, abitata da tribù di allevatori nomadi e teatro degli spostamenti stagionali dei loro accampamenti e delle loro mandrie. La prevalenza culturale e politica dei nomadi non deve peraltro far dimenticare che in questa stessa area furono sempre presenti anche popolazioni di agricoltori, le cui eccedenze di produzione, soprattutto cerealicole, erano di grande interesse per le città del mondo mediterraneo.

Non mette conto, per i nostri fini, di rievocare i nomi delle tribù nomadi che, una dopo l'altra, occuparono la posizione dominante nella steppa, a partire dagli antichi Sciti, descritti da Erodoto; ci basta rivolgere la nostra attenzione ai Cumani, un popolo che si era conquistata tale posizione, nelle steppe fra Volga e Dnepr, fin dalla seconda metà dell'XI secolo e che ancora la deteneva all'inizio del periodo che ci interessa, ossia nei primi decenni del XIII secolo.

I Cumani, così chiamati dagli italiani, erano però noti ai vari popoli con cui avevano a che fare sotto una sconcertante quantità di nomi diversi di discussa origine (Polovci per i russi, Falben per i tedeschi, Qipciaq per i mongoli, Qipciaq ma anche Quman per persiani ed armeni), che induce comunque a pensare ad una composizione etnica mista e ad un'etnogenesi complessa; in ogni caso la loro lingua, il cumanico, apparteneva al gruppo linguistico turco e, anche dopo la conquista mongola, rimase a lungo la lingua prevalente nell'area; essa è anzi alla base dei vari dialetti turchi nord-occidentali ancor oggi parlati da Kazan' (Russia) fino al Kazakistan.

A parte i nomi dei dominatori che si erano succeduti, ben poco era cambiato, nel corso dei secoli, nella vita della steppa e nella società dei suoi abitanti, statica per sua natura; tuttavia una novità c'era stata negli ultimi secoli del primo millennio, e consisteva nell'apparizione di una nuova società di agricoltori sedentari di lingua slava localizzati nella taigà, ossia nella foresta che si stende all'infinito a Nord della fascia delle steppe; si trattava della prima manifestazione dell'etnia russa, la Russia di Kiev, che aveva in questa città sul Dnepr la sua capitale, sede di un gran principe, che esercitava un controllo per la verità assai incerto sull'immenso territorio che da Kiev si stende verso Nord fino al Baltico.

Da quando, nel 988 d.C., il gran principe Vladimir (il Santo) si era convertito al cristianesimo nella sua versione greco-ortodossa, la Russia aveva intrattenuto assai stretti rapporti culturali e religiosi con l'impero bizantino e la chiesa russa dipendeva gerarchicamente dal patriarca di Costantinopoli; ancora più antichi erano i legami commerciali, poiché il corso del Dnepr rappresentava allora la principale se non l'unica via di collegamento fra Costantinopoli e l'area baltico-scandinava.

All'inizio del Duecento tuttavia, il commercio del Dnepr si era in parte inaridito, a causa di una serie di fattori fra cui i principali erano la decadenza dello stesso impero bizantino, quella della Russia, sempre più in preda alle lotte intestine fra i suoi principi, nonché la costante azione di disturbo e le razzie dei nomadi; per raggiungere il Mar Nero da Kiev, che già dal 1169 non era più la residenza del gran principe, trasferitosi nella lontana Vladimir, le flottiglie commerciali dovevano infatti superare le cateratte del Dnepr, dove era necessario tirare a riva le imbarcazioni, esponendosi così agli attacchi dei razziatori nomadi.

La Crimea era allora chiamata Gazaria (o Cazaria), un nome che derivava da quello dei Cazari, un popolo, anch'esso turcofono, che aveva dominato l'intera regione dal VII al X secolo; il toponimo Crimea si affermò solo molto più tardi e deriva da Krym (oggi Sary Krym, vedi **Fig.2**), un centro tartaro sviluppatosi negli ultimi decenni del XIII secolo (vedi Cap. 4 e 5).

Come c'era da aspettarsi, data la funzione di cerniera fra mondi diversi che aveva a lungo svolto e tuttora svolgeva, la penisola ospitava una congerie di popolazioni e di società molto mista e variegata: la pianura stepposa a nord delle montagne era abitata da Cumani nomadi e, come il resto del loro popolo, ancora in prevalenza pagani; sulla costa a sud dei monti e fino allo stretto di Kerč (Cerco per gli italiani, vedi **Fig.2**) sopravvivevano delle città, alcune delle quali risalivano all'epoca classica, legate a ciò che restava degli antichi flussi commerciali: Kerson (Sebastopoli) e Teodosia, un tempo importanti, erano molto decadute, mentre una certa importanza conservava tuttora

Sugdaia, che gli italiani chiamavano Soldaia ed i russi Surog (oggi Sudak); esse dipendevano tuttora dall'impero bizantino e nelle loro popolazioni, piuttosto miste, tutte di religione cristiana ortodossa, prevaleva l'elemento greco o comunque grecofono affiancato da forti minoranze armene; nell'entroterra montagnoso di queste città sopravviveva invece tenacemente una popolazione di agricoltori Goti, la cui origine risaliva alle migrazioni germaniche che avevano interessato tutta l'area a partire dal III secolo d.C.; questi Goti erano di religione cristiana ortodossa, avevano subito a lungo l'influenza culturale di Costantinopoli ed i capi locali che li governavano vantavano non di rado rapporti di parentela con l'una o l'altra famiglia imperiale bizantina, tuttavia continuavano a parlare il loro dialetto germanico, come riporta Guglielmo di Rubruck (¹, vedi anche Cap.2), e lo parlavano ancora nel XV secolo come riferisce gustosamente Josafa Barbaro: "*Goti parlano in todesco: so questo perché, avendo un famiglio todesco con me, parlavano insieme e intendevansi assai ragionevolmente, così come s'intenderia un Furlano con un Fiorentino*" (²). Anche se i mercanti italiani, i più attivi in tutto il bacino del Mediterraneo, dovevano esservi da tempo presenti, la zona del Mar Nero rimase a lungo, sostanzialmente, un dominio commerciale riservato dei bizantini.

Tutto cominciò però a cambiare rapidamente a partire dal 1204, in seguito alla conquista di Costantinopoli da parte della Quarta Crociata e dei veneziani suoi alleati, ed alla fondazione dell'Impero Latino, in cui i veneziani stessi facevano figura di soci di maggioranza; da questo momento il Mar Nero ed i suoi porti si aprirono completamente agli italiani, portatori di una nuova vivacità commerciale, resa possibile dalle tecniche più avanzate da loro sviluppate nel campo commerciale, creditizio e della navigazione; in prima fila, in questa fase, furono naturalmente i veneziani, ma genovesi e pisani non tardarono a seguirne le tracce.

Più che il commercio del Dnepr, appariva allora interessante quello del bacino del fiume Don (che gli italiani ancora chiamavano col suo nome classico, Tanais), allora sotto il controllo dei Cumani, che è in facile collegamento con quello, più ampio, del Volga, e dove si potevano acquistare pelli pregiate provenienti dal Nord, schiavi, nonchè grandi quantità di pesce secco e di cereali (³), essenziali per l'alimentazione di Costantinopoli e delle altre città dell'area egea.

Per molte di queste merci la zona di scambio ideale sarebbe stata quella delle foci del Don ed in effetti proprio qui, a Tana, che prese il nome dal fiume e che all'incirca coincide con l'odierna Azov, ed anche in un "Porto Pisano" a tutt'oggi non ben identificato, gli italiani sarebbero stati presto di casa, come si vedrà; tuttavia questi sviluppi si verificarono un poco più tardi (la prima menzione nota di Tana è del 1269 (⁴) ed il Porto Pisano appare nei portolani italiani solo nel secolo successivo (⁵), perché le foci del Don erano difficili da raggiungere per le grosse galee commerciali a causa dei bassi fondali del Mar d'Azov (⁶), ancora insufficientemente noti, ed occorreva quindi trasbordare le merci su barche più piccole in corrispondenza dello stretto di Kerč, nella località di Cerco (appunto l'odierna Kerč) oppure in quella di Matrica, ossia Taman, nella penisola omonima, sulla riva opposta dello stretto (⁷); in questa prima fase si preferiva quindi, in generale, operare a

¹ GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987, pag. 87.

² J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980, pag. 511.

³ Come si è già accennato, infatti, nonostante il predominio politico-militare dei nomadi, nelle pianure dell'attuale Ucraina e della Crimea settentrionale si mantennero sempre popolazioni di agricoltori, anche se la loro etnia e la loro lingua non sono di facile identificazione; già Erodoto aveva parlato di Sciti agricoltori e già alla sua epoca o subito dopo le derrate alimentari del Ponto Eusino (Mar Nero) erano diventate importanti per la Grecia.

⁴ G.I. BRATIANU, *Les Venitiens dans la mer Noire au 14eme siecle*, pag.15.

⁵ W.HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 168.

⁶ Per il Mar d'Azov gli italiani usavano allora la denominazione classica di Palude Meotide, ma più tardi, nel Quattrocento, il veneziano Josafa Barbaro gli dava il curioso nome di Mare delle Zabacche.

⁷ Cumani e russi chiamavano tale località Tmutorokan, o anche Tamatarka, Matarka (R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976, pag. 439), da cui deriva sia il toponimo Matrica, sia l'attuale Taman; si trovava nello stesso luogo dell'antica colonia greca di Fanagoria.

Soldaia o negli altri porti della Crimea meridionale, dove le carovane giungevano via terra, attraversando la penisola.

All'indomani della Quarta Crociata le città della Crimea sembrano essere state per qualche tempo nominalmente soggette al cosiddetto impero dei Comneni di Trebisonda, uno degli stati neo-bizantini formati dopo la caduta di Costantinopoli (⁸); in pratica tuttavia, ci sono tutte le ragioni di pensare che esse si governassero in pressoché totale autonomia, e comunque i mercanti italiani non trovarono difficoltà a raggiungere con esse degli accordi ed a stabilirvi dei depositi.

Le cose erano a questo punto quando la zona fu investita da un uragano che aveva la sua origine nelle lontane steppe orientali, l'invasione e la conquista mongola; già nel 1219 Gengis Khan, dopo aver unificato sotto il suo dominio le tribù nomadi ad oriente dei monti Altai e conquistato la Cina settentrionale, aveva fatto irruzione nel mondo iranico, spargendovi il terrore; nel 1220, mentre egli stesso si dedicava alla sottomissione dell'Iran orientale, lanciò verso Occidente una poderosa avanguardia di circa 20.000 cavalieri, sotto la guida di due comandanti di eccezionale capacità, Gebe e Ssubutai.

Dopo aver messo a sacco e a fuoco l'Iran nord-occidentale e sbaragliato i georgiani, questi penetrarono nelle steppe a nord del Caucaso passando vicino a Derbent, sconfissero prima una coalizione di Alani (⁹), Circassi e Lesghi, e poi gli stessi Cumani, che si rivolsero allora per aiuto ai loro antichi nemici, i principi russi; un certo numero di questi rispose all'appello ma, il 31 Maggio del 1222, l'esercito coalizzato fu fatto a pezzi dai mongoli sulle rive del fiume Kalka (oggi Kal'mius), ad occidente del Don., a breve distanza da Tana (**Fig.1**).

Nonostante questa strepitosa serie di vittorie, Gebe e Ssubutai non avevano intenzione di trattenersi in zona, almeno per il momento; passato il Volga, essi andarono a raggiungere Gengis Khan da qualche parte nell'Asia centrale e, senza dubbio, a riferirgli che, ad Occidente, non esistevano seri ostacoli alla conquista mongola.

Comunque, secondo alcune fonti, essi avrebbero trovato il tempo, prima di ritirarsi, di mettere a sacco i depositi dei mercanti italiani a Soldaia (¹⁰).

La subitanea scomparsa dei mongoli indusse presto i Cumani, i principi russi ed i mercanti italiani a pensare che non sarebbero più tornati, ma si sbagliavano; dopo alcuni anni di tregua il gran khan Ogodai, figlio e successore di Gengis Khan, che era morto nel 1227, inviò alla conquista dell'Occidente un esercito ben più poderoso, guidato da suo nipote Batu (¹¹), col vecchio ed esperto Ssubutai che faceva funzione di capo di stato maggiore.

Batu sottomise dapprima i Cumani, una frazione dei quali trovò rifugio in Ungheria, poi si volse contro i principati russi settentrionali; in una spietata campagna invernale Rjazan, Kolomna, Suzdal', Vladimir, Jaroslav, Tver (Mosca era allora una città di secondaria importanza e non costituiva quindi un obiettivo interessante) caddero una dopo l'altra e furono messe a sacco e a fuoco; nelle parole di un cronista "su tutta la terra russa si levò il fumo delle città in fiamme". Spostandosi più a sud i mongoli fecero subire la stessa sorte a Kiev (1240), la madre delle città russe, poi, nell'inverno e nella primavera del 1241, operando in due eserciti separati, invasero Polonia ed Ungheria.

In Polonia presero e bruciarono Cracovia, poi passarono l'Oder per andare a sconfiggere a Wahlstadt, presso Liegnitz, un esercito polacco-tedesco cui si era unito un contingente dell'Ordine Teutonico; il duca Enrico di Slesia, che lo guidava, rimase sul campo.

⁸ G.I. BRATIANU, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*

⁹ Gli Alani, chiamati anche As, erano un popolo di stirpe iranica, discendente dai Sarmati; al tempo delle grandi invasioni barbariche, sotto la spinta degli Unni, giocarono un ruolo notevole nelle ultime fasi di vita dell'Impero Romano d'Occidente; all'epoca di cui si parla erano di religione greco-ortodossa; da loro discendono i moderni Osseti.

¹⁰ J. VON HAMMER-PURGSTALL, *Geschichte der Goldenen Horde*

¹¹ Batu era figlio di Giuci, primogenito di Gengis Khan, morto poco prima del padre.

Successivamente questo esercito mongolo si volse a sud e, con una fulminea cavalcata, andò a congiungersi con l'altro che già operava in Ungheria (¹²); qui, nella battaglia di Mohi (11 Aprile 1241), le forze mongole riunite riportarono una nuova, piena vittoria sull'esercito del re d'Ungheria, Bela IV, che dovette darsi alla fuga, mentre il suo paese cadeva in preda agli invasori. Pochi mesi dopo avanguardie mongole erano già nei dintorni di Vienna, mentre altri reparti raggiungevano l'Adriatico sulla costa dalmata (inizio 1242); un'immane catastrofe sembrava minacciare l'intera Europa.

2. l'impero delle steppe

E invece proprio ora, mentre il papa, l'imperatore Federico II, il re di Francia Luigi IX (il Santo) e gli altri sovrani europei si ponevano domande angosciose sul da farsi, i mongoli ancora una volta interruppero le operazioni e scomparvero verso oriente; gli europei dell'epoca, naturalmente sollevati, non sapevano però come interpretare questo strano comportamento, ma oggi siamo meglio informati; molte migliaia di miglia ad oriente, nelle profondità della steppa, il destino aveva posto fine alla vita del gran khan Ogodai (11 Dicembre 1241), costringendo Batu e gli altri capi del suo esercito a ritornare per prender parte nella scelta del successore, ed evitando così all'Europa la sorte che aveva già colpito tanti altri paesi.

In Europa si avvertiva comunque il bisogno di saperne di più su questi terribili mongoli, apparsi improvvisamente come dal nulla, e, soprattutto, di capire se l'uragano avrebbe potuto rinnovarsi; a questo fine, negli anni immediatamente seguenti, alcuni inviati di sovrani europei percorsero il lungo cammino fino alla corte del gran khan, che era situata a Caracorum, nelle steppe della Mongolia attuale (**Fig.3**).

Il primo fu il francescano Giovanni da Pian del Carpine, inviato dal papa Innocenzo IV, che compì il suo viaggio dal 1245 al 1247; un altro fu Guglielmo di Rubruck, francescano anch'egli, inviato di Luigi IX di Francia (¹³), che viaggiò nel 1253-1254.

E' soprattutto grazie ai loro resoconti che possiamo ricostruire la situazione che si era determinata, all'indomani della conquista mongola, in Crimea ed in tutta l'immensa plaga stepposa che si estende ad Oriente fino alla Cina; per quanto riguarda la Crimea, è particolarmente utile Guglielmo di Rubruck (¹⁴), che raggiunse la penisola via mare da Costantinopoli, sbarcò a Soldaia e proseguì da lì per via di terra, mentre Pian del Carpine, partito dalla Polonia, aveva seguito un itinerario alquanto a nord del Mar Nero.

A Soldaia Rubruck trovò che quei cittadini si consideravano vassalli del khan Batu, tanto che i loro capi si trovavano in quel momento nell'accampamento del medesimo, sul basso corso del Volga, dove si erano recati per portargli il loro tributo; sul modo migliore di proseguire il suo viaggio egli si fece consigliare da "i mercanti di Costantinopoli", presumibilmente italiani, che evidentemente erano esperti conoscitori della zona (¹⁵).

Il primo contatto di Rubruck coi mongoli avvenne nell'accampamento di un capo che egli chiama Scatatai, nella pianura a nord dei monti della Crimea, presumibilmente non molto lontano dal luogo in cui più tardi si sviluppò Krym; veramente egli parla quasi sempre di Tartari, riservando il termine Mongoli, che egli rende come Moal, solo ad una ristretta elite dominante; per questo ha delle valide ragioni, sulle quali vale la pena di soffermarsi.

¹² Gli eserciti mongoli erano interamente costituiti da truppe montate ed erano capaci di muoversi con una velocità ed una coordinazione che, per gli europei del tempo, erano semplicemente inconcepibili.

¹³ Peraltro già nel 1248 Luigi aveva inviato ai Mongoli una prima ambasceria, capeggiata da Andrea di Longjumeau; anch'essa aveva raggiunto Caracorum, viaggiando però attraverso Siria e Persia.

¹⁴ GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987.

¹⁵ Del resto anche Giovanni da Pian del Carpine aveva incontrato a Kiev un nutrito gruppo di mercanti italiani provenienti da Costantinopoli, di cui elenca i nomi.

I Mongoli erano infatti, in origine, una tribù piuttosto piccola che, sotto la guida di Gengis Khan, era riuscita a porsi alla testa di una vasta confederazione di tribù nomadi, una parte delle quali parlavano dialetti affini al mongolo, mentre una parte assai maggiore parlava dialetti turchi, appartenenti quindi ad un gruppo linguistico diverso dal mongolo per quanto con esso imparentato; per questo vasto insieme di popoli entrò presto in uso la denominazione generica di Tatars, che pure in origine si riferiva ad una sola di queste tribù, e che è tuttora usata in russo (s. *tatarin*, pl. *tatare*) ed in altre lingue; Pian del Carpine e Rubruck e, nella loro scia, tutti gli europei occidentali, trovarono naturale deformarla in Tartari, per collegamento col Tartaro, l'inferno dell'antichità classica, poiché i loro detentori apparivano loro come degli esseri mostruosi e ferini, quasi vomitati dall'inferno.

Per quanto potesse essere generale, fra gli occidentali, questa sensazione di repulsione, essa non impedì però ai mercanti italiani di intuire prontamente i vantaggi potenziali della nuova situazione: un territorio immenso, dalle foci del Danubio alla Persia, all'Asia centrale ed alla Cina, era ora governato con mano di ferro dagli eredi di Gengis Khan, che imponevano su di esso un grado di ordine mai visto per il passato; essi erano in genere predisposti favorevolmente verso i mercanti, di qualsiasi nazionalità e fede essi fossero, e questi potevano quindi viaggiare in buone condizioni di sicurezza, perché chiunque avesse attentato alle loro vite od ai loro averi avrebbe avuto a che fare con la giustizia mongola, che era rapida e spietata.

Nell'area a nord del Mar Nero il potere mongolo era esercitato dall'Orda Gialla o Orda d'Oro, una confederazione di tribù nomadi posta sotto la guida del khan Batu e della sua schiatta; queste popolazioni che, d'ora in avanti, anche noi chiameremo tartare, erano senza dubbio per gran parte le stesse che, fino ad allora, erano state note sotto il nome di Cumani, tanto che il dialetto turco più comune in tutta l'area, che divenne presto la lingua ufficiale dell'Orda d'Oro, era noto agli italiani sotto il nome di "cumanico"; esse nomadizzavano su un vasto territorio che andava dalle foci del Danubio ad ovest fin oltre il basso corso del Volga ad est (**Fig.1, 3**) e comprendeva, come abbiamo appreso da Rubruck, la pianura della Crimea settentrionale.

Batu viveva, secondo le tradizioni ancestrali del suo popolo, in un accampamento nomade che si spostava secondo le stagioni sulla riva sinistra del Volga, ma i suoi discendenti ebbero poi una capitale fissa, Sarai, situata non lontano dalla foce, che poi fu spostata, senza cambiar nome, più a monte sulla sinistra del fiume, all'incirca di fronte all'odierna Volgograd (meglio nota sotto il suo precedente nome di Stalingrad).

I popoli sedentari dei territori circoscriviti erano vassalli di Batu e gli inviavano tributi; così facevano, come abbiamo visto, Soldaia e, senza dubbio, le altre comunità della Crimea; tale era anche la situazione dei principi russi che, per gran parte, vi rimasero fino all'avanzato XV secolo, nonché di Moldavi, Valacchi e Bulgari (**Fig.1**).

Pur godendo di larga autonomia, Batu era a sua volta vassallo del gran khan di Caracorum, così come lo erano gli altri principi della famiglia di Gengis Khan, che governavano la Persia e l'Asia centrale.

Agli accampamenti sul Volga affluivano, insieme ai tributi dei vassalli, mercanti e merci delle più svariate provenienze, pelli pregiate dalle foreste del nord, sete ed altre stoffe preziose dalla Persia, dall'Asia centrale e perfino dalla lontana Cina, mentre le razzie, che i tartari continuavano a condurre alla periferia del loro impero, alimentavano il mercato degli schiavi.

Un notevole sviluppo conobbe Astrakhan, alla foce del Volga, tappa obbligata del commercio con la Persia, che si svolgeva prevalentemente per via d'acqua, attraverso il Mar Caspio e lungo il corso del fiume.

Gli italiani, con veneziani e genovesi in prima fila, si inserirono prontamente ed autorevolmente in questa rete di floridi traffici; essi non tardarono a raggiungere Sarai ed Astrakhan e ad esservi di casa, anche se dobbiamo supporre che il grosso degli scambi continuasse a svolgersi nei porti della Crimea o alle foci del Don.

Un altro passaggio degno di nota attraverso la zona dell'Orda d'Oro, ed il primo a noi noto che abbia motivazioni commerciali, è certo quello dei fratelli Polo, Matteo e Niccolò, padre del più

famoso Marco; essi sbarcarono a Soldaia nel 1260, ossia sette anni dopo Rubruck, e di qui raggiunsero per via di terra l'accampamento del khan, che però non era più Batu, morto nel 1255, ma suo fratello Berke, andarono poi a Bukhara, attraversando le steppe a nord del Mar Caspio, ed infine in Cina, a Pechino, allora chiamata Khanbalik, dove il gran khan Kubilai, quarto successore di Gengis Khan, aveva appena spostato la sua sede da Caracorum; al ritorno però, e nel viaggio successivo, cui prese parte anche il giovane Marco, essi preferirono la via che raggiungeva la Persia partendo dal porto di Laiazzo, nella Piccola Armenia (vedi **Fig.3**).

La Crimea e le foci del Don non erano l'unica porta che, dall'area del Mar Nero, permettesse di accedere agli immensi territori dominati dai mongoli; a parte alcuni percorsi secondari, come quello attraverso la Georgia, ve ne era un'altra altrettanto importante, costituita dal porto e dalla città di Trebisonda, terminale di una via carovaniera che raggiungeva la grande città di Tabriz, in Persia (**Fig.3**); come abbiamo accennato più sopra Trebisonda, insieme ad una modesta striscia di territorio lungo la costa, era governata dai Comneni, discendenti di un'antica dinastia imperiale bizantina, che si fregiavano anch'essi del titolo imperiale, ma erano vassalli degli Il-Khan, ossia dei khan mongoli che governavano Persia e Iraq, ed era proprio alla protezione di questi ultimi ed al commercio di transito con la Persia che Trebisonda doveva, per larga parte, la sua notevole prosperità commerciale.

Il regno degli Il-Khan, anch'esso, almeno teoricamente, vassallo del lontano gran khan di Caracorum (poi di Khanbalik), era stato fondato da un altro nipote di Gengis Khan, Hulagu ⁽¹⁶⁾, lo stesso che nel 1258 aveva espugnato Baghdad e posto fine al glorioso, anche se decaduto, califfato abbaside; esso fu a lungo in aspra lotta col potente sultanato mammalucco d'Egitto, che riuscì a frustrare tutti i suoi tentativi di estendere il suo dominio alla Siria e fino alle rive del Mediterraneo; forse anche per questa ragione, gli Il-Khan rimasero pagani più a lungo dei loro cugini dell'Orda d'Oro, con cui, del resto, avevano rapporti pessimi, che sfociarono più volte in scontri armati nella zona del Caucaso.

Oltre a Trebisonda, essi avevano un altro importante vassallo cristiano, il regno della Piccola Armenia, che dipendeva dalla loro protezione per la sua sopravvivenza alla pressione dei mammalucchi ed il cui porto di Laiazzo, lo stesso di cui, come abbiamo visto, si erano serviti anche i Polo, svolgeva, nel Sud della penisola anatolica, un ruolo simile a quello di Trebisonda nella parte Nord (**Fig. 3**).

Abbastanza logicamente, gli Il-Khan avevano concepito la speranza che nuove spedizioni crociate potessero aiutarli nella lotta contro i mammalucchi e, in questa prospettiva, che rimase però sempre sulla carta, ebbero una nutrita serie di scambi diplomatici con l'Europa e segnatamente con la Santa Sede e con la Francia (vedi Cap.3).

Per tutte queste ragioni, gli Il-Khan erano ancor meglio disposti degli altri sovrani mongoli nei confronti dei cristiani e degli occidentali, fossero essi mercanti o missionari, e questi non mancarono di approfittarne, frequentando le principali città della Persia ed in particolare Tabriz, che raggiungevano in genere per la via di Laiazzo o per quella di Trebisonda e dove, come si vedrà meglio in seguito, furono presto di casa.

Dalla Persia era poi possibile proseguire per la Cina seguendo la Via della Seta, o raggiungere per via di terra il sultanato di Delhi nell'India settentrionale, oppure, per via di mare, i porti dell'India meridionale, Calicut o Quilon, e di qui di nuovo la Cina (**Fig.3**).

Naturalmente la Persia poteva essere raggiunta, in teoria, anche partendo dai porti siriani, che, a seguito dei primi successi crociati, erano stati a lungo in mani latine; ma negli ultimi decenni del Duecento le fortezze dell'Oriente latino erano cadute una dopo l'altra nelle mani dei mammalucchi d'Egitto (l'ultima, S.Giovanni d'Acari, fu espugnata nel 1291) ed inoltre, dato il quasi continuo stato di guerra di questi ultimi con gli Il-khan, le vie per la Persia erano divenute poco praticabili.

¹⁶ Come Mongka, terzo successore di Gengis Khan, e Kubilai, Hulagu era figlio di Tului, ultimogenito di Gengis Khan, e della principessa Sorgaqtani, cristiana nestoriana appartenente alla tribù dei Kerait.

L'ambiente mammalucco era del resto, per gli occidentali, molto meno accessibile di quello mongolo, in parte per scelta degli occidentali stessi: in Europa infatti il sultanato egiziano, il boia dell'Oriente latino, era comprensibilmente considerato come il nemico per eccellenza, con il quale i papi, a partire da Nicolò IV, vietarono ripetutamente qualsiasi commercio; per qualche tempo le repubbliche marinare italiane dovettero adeguarsi, anche se a malincuore ed anche se i flussi commerciali poterono essere tenuti in vita in forma indiretta, attraverso i regni cristiani della Piccola Armenia e di Cipro; Venezia, ad esempio, fu costretta a interrompere il commercio diretto con Egitto e Siria dal 1323 al 1344; solo dopo la metà del secolo queste difficoltà cominciarono ad essere superate.

Dal canto loro i mammalucchi erano ben lieti di far affari con gli occidentali, ma alle loro condizioni: i mercanti italiani potevano continuare, come facevano già da qualche secolo, a tenere fondaci ed a fare affari ad Alessandria, Damietta e nei porti siriani, potevano eventualmente raggiungere certi mercati dell'interno come Aleppo o Damasco o recarsi a fare le loro devozioni in Terra Santa ma erano decisamente scoraggiati dallo spingersi oltre; non potevano quindi far altro che vendere od acquistare in quest'area ristretta dai mercanti locali, cui rimanevano riservati la gestione ed il controllo delle tratte successive verso Oriente; in particolare la via del Mar Rosso, forse la più antica via commerciale eurasiatica e certamente la più importante per l'Egitto, che fin dai tempi dei Romani permetteva di raggiungere per via di mare l'India ed eventualmente la stessa Cina (Fig.3), era sotto il controllo esclusivo di una casta di ricchi mercanti egiziani, i Karimiti ⁽¹⁷⁾. Lo stato mammalucco quindi (come, del resto, i suoi predecessori egiziani, Fatimidi e Ayubidi) rappresentava un vero e proprio sbarramento, che impediva agli occidentali di penetrare verso Oriente al di là delle coste del Mediterraneo; ma appunto, nel periodo che stiamo considerando, a causa della nuova costellazione creata dalla conquista mongola, questo sbarramento divenne facilmente aggirabile per la via del Mar Nero o per quella di Laiazza.

3. Mercanti e colonie.

Appena un anno dopo il passaggio in Crimea dei fratelli Polo, si produsse un evento che, fra gli altri suoi effetti, ebbe quello di alterare radicalmente i rapporti di forza nel commercio del Mar Nero, a vantaggio di Genova e svantaggio di Venezia; fu questo la fine dell'effimero impero Latino, che non era mai apparso molto vitale, sancita dalla caduta di Costantinopoli nelle mani dei greci di Nicea e del loro imperatore Michele VIII Paleologo (25 Luglio 1261).

L'Impero Latino era stato, in larga misura, una creazione dei veneziani e, finché era durato, aveva garantito loro, a Costantinopoli ed in tutta l'area, una posizione di preminenza nei confronti dei loro concorrenti genovesi e pisani.

Ciò aveva indotto i genovesi ad appoggiarsi ai nemici dell'impero Latino ed in particolare al più temibile fra questi, l'impero greco-ortodosso di Nicea, col quale, in quello stesso anno, avevano concluso il trattato d'alleanza di Ninfeo (13 Marzo 1261), che garantiva loro ampi privilegi.

Così, anche se i genovesi non avevano fatto a tempo a dare un contributo militare significativo, la vittoria del Paleologo fu anche una loro vittoria, a seguito della quale essi poterono sostituirsi ai veneziani a Costantinopoli, dove, sulla riva settentrionale del Corno d'Oro, si formò la colonia genovese di Pera, che era praticamente una città nella città, con un proprio porto e proprie dogane. Pera costituiva naturalmente una base ideale per sviluppare ulteriormente il commercio del Mar Nero, sia verso la Crimea che verso Trebisonda, ed a questo i genovesi si dedicarono ora con grande impegno.

Così qualche anno dopo, nel 1266 o poco più tardi, essi riuscirono a concludere un accordo con Oran Timur, che governava la Crimea in nome dello zio Mangu Timur, il nuovo khan dell'Orda d'Oro, appena allora succeduto a Berke; grazie ad esso, contro il pagamento di una cospicua somma

¹⁷ E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982, pag. 251.

e di un dazio sulle merci sia in entrata che in uscita, poterono stabilire una colonia a Caffa (**Fig.2**), come era allora chiamata l'antica Teodosia (attuale Feodosija), probabilmente pressoché spopolata fino al loro arrivo.

In base agli accordi la nuova colonia doveva rimanere aperta a tutti, quindi anche ai veneziani, ma il governo di essa era interamente genovese, e ne era a capo un console scelto ed inviato annualmente dalla madre patria.

Abbiamo scarse informazioni sulla prima fase di vita della colonia, ma non c'è da dubitare che essa abbia raggiunto rapidamente un notevole livello di prosperità; già per gli anni 1289 e 1290, la raccolta di atti dei notai genovesi di Pera e di Caffa, pubblicata da Bratianu ⁽¹⁸⁾, ci fornisce la testimonianza di un'intensa attività commerciale, che si estendeva anche ad altre località delle coste del Mar Nero e coinvolgeva operatori non solo genovesi ma anche greci ed armeni.

E' probabile che, già in questo periodo, la città abbia cominciato ad estendersi anche oltre i limiti stabiliti nell'accordo iniziale con l'Orda d'Oro; con questa, comunque, i rapporti rimasero a lungo buoni, senza dubbio perché, nell'attività di Caffa, entrambe le parti vedevano per sé dei vantaggi. I maggiori pericoli venivano da Venezia, tutt'altro che rassegnata al predominio genovese su quelle coste; nel 1296, essendo scoppiata guerra aperta fra le due rivali, una flotta veneziana di 26 galee, capitanata da Giovanni Soranzo, attaccò Caffa, la prese e la mise a sacco; tuttavia la colonia si riprese rapidamente, grazie anche al fatto che la guerra si concluse con una pace abbastanza favorevole a Genova (25 Maggio 1299).

Una delle principali fonti di proventi dei coloni era il commercio degli schiavi, soprattutto circassi o comunque provenienti dalle popolazioni del Nord del Caucaso, per cui il principale cliente era il sultano mammelucco d'Egitto, che ne faceva dei soldati; questo particolare flusso commerciale era peraltro di antica data, poiché già gli Ayubidi (la dinastia egiziana fondata da Saladino) si rivolgevano abitualmente all'area del Mar Nero per l'acquisto di schiavi giovani e vigorosi da inserire nei loro reparti di truppe scelte, chiamati appunto mammelucchi (*mamluk*), e non è quindi affatto casuale che Baibars, il capo della guardia mammelucca che infine rovesciò la dinastia, fosse in origine uno schiavo cumano; comunque i genovesi si inserirono autorevolmente in questa corrente di traffico, tanto che, nel 1279, Caffa poté addirittura concludere, col sultano mammelucco Kelaun al Malik al Mansur, un trattato che lo regolava ⁽¹⁹⁾; non è però da trascurare neanche l'esportazione verso l'Italia, poiché, nei secoli XIV e XV, la presenza di schiave domestiche provenienti dall'area (russe, tartare, caucasiche) divenne un fatto abituale in Italia ed in particolare in Toscana ⁽²⁰⁾.

Era però un'attività delicata, per usare un eufemismo, e può ben darsi che qualche evento ad essa collegato sia stato alla radice dell'improvvisa crisi nei rapporti con l'Orda d'Oro che si verificò nel 1307; in quest'anno infatti, per ragioni che non ci sono state tramandate, il khan Toqtai (1290 – 1312) fece arrestare il residente genovese a Sarai e, l'anno seguente, inviò un esercito contro Caffa; con ogni probabilità la città non era fortificata, come fa pensare anche il successo veneziano del 1296, ed i coloni rinunciarono a resistere, salvandosi sulle navi con i loro beni più preziosi. Tuttavia il nuovo khan Usbeg, al potere dal 1312, non tardò a rovesciare la politica del suo predecessore, vuoi perché la ritenesse sbagliata, vuoi perché giudicasse che i genovesi erano stati puniti abbastanza e che i recenti eventi avessero ribadito a sufficienza la loro subordinazione all'autorità tartara; non è chiaro quando esattamente ciò sia avvenuto ma il fatto che, in una raccolta di atti, consuetudini e decreti riguardanti il commercio del Levante, pubblicata dalla Repubblica di Genova nel 1313, Caffa sia ripetutamente citata, fa pensare che la rinascita abbia avuto luogo quasi immediatamente dopo l'ascesa al potere di Usbeg.

L'importanza assunta dal commercio del Mar Nero per il Comune di Genova emerge anche dal fatto che, fin dal 1314, vi fu costituito un apposito ufficio supervisore, gli "*octo sapientes constituti*

¹⁸ G.I. BRATIANU, *Actes des notaires genois de Pera et de Caffa*

¹⁹ N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992, pag. 33.

²⁰ A. ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885

super factis navigandis et maris majoris"⁽²¹⁾, che più tardi, intorno al 1340, assunse il nuovo nome di "Ufficium Gazariae" (Ufficio di Gazaria ossia di Crimea), sotto il quale è soprattutto noto; era questo ufficio che, fra le altre cose, nominava il console di Caffa, che, con l'aiuto di vari consigli, espletava le funzioni di governo nella colonia; tale magistrato, che rimaneva in carica per un anno, era sempre un cittadino di Genova, mentre nei suddetti consigli erano variamente presenti dei residenti di Caffa, prevalentemente ma non esclusivamente genovesi.

Nello stesso torno di tempo in cui mettevano piede a Caffa, i genovesi erano andati parallelamente espandendo le loro attività sulla costa meridionale del Mar Nero ed in particolare a Trebisonda; fra i già citati atti dei notai genovesi figura un contratto del 1290 in cui si fa menzione di un Nicolò d'Oria, che era stato console a Trebisonda, ma ancora prima, intorno al 1285, in una lettera di rimostranze inviata dal comune di Venezia a quello di Genova a proposito di un incidente verificatosi a Trebisonda fra genovesi e veneziani, si fa riferimento ad un Galvano di Negro, "*qui erat ibi consul Januensis*", mentre Nicolò d'Oria, senza dubbio lo stesso personaggio di cui sopra, appare come il detentore di un importante incarico al servizio dell'imperatore Comneno⁽²²⁾; non c'è dubbio, quindi, che, a quest'epoca, i genovesi erano già da tempo solidamente impiantati a Trebisonda e vi disponevano di una propria colonia, anche qui in netto anticipo sui loro rivali veneziani.

Negli stessi anni i genovesi, insieme ad altri italiani, erano fortemente presenti a Tabriz ed alla corte degli Il-khan, come dimostra l'importante ruolo da loro svolto in quasi tutte le ambascierie scambiate con l'Occidente dal khan Argun (1284 ÷ 1291), terzo successore di Hulagu, il quale si sforzava per loro mezzo, come abbiamo già visto, di assicurarsi l'aiuto militare delle potenze cristiane contro i suoi nemici, i mammelucchi d'Egitto.

Della prima ambasceria, inviata nel 1285 a papa Onorio IV, facevano parte il genovese Tommaso degli Anfossi ed un certo Ughetto⁽²³⁾, latori di una lettera del khan di cui si conserva la traduzione latina.

Più famosa è la seconda ambasceria (1287 ÷ 1288), a causa soprattutto della singolarità del personaggio che la guidava, Raban Sauma, un prelado cristiano nestoriano (vedi Cap.4) di etnia Ongut (o forse Uigura) ed originario quindi di regioni situate ai confini della Cina; egli viaggiò attraverso Trebisonda, fu a Napoli, Roma, Parigi e Bordeaux, presenziò all'elezione di papa Nicolò IV (1288) e ritornò con delle lettere per il khan di Filippo il Bello di Francia, di Eduardo I d'Inghilterra e del nuovo papa; quest'ultimo gli aveva affidato anche delle lettere per alcuni importanti personaggi della corte di Tabriz, fra cui gli "interpreti del re dei Tartari", di cui vengono dati nove nomi, tutti italiani ed alcuni sicuramente genovesi⁽²⁴⁾.

Le risposte ricevute da Argun erano tutt'altro che soddisfacenti, per cui nel 1289 il khan tornò alla carica con una nuova ambasceria, capeggiata dal genovese Buscarello de' Ghisolfi, che fu ricevuto dal papa e da Filippo il Bello; nella lettera a quest'ultimo, in lingua mongola ed in alfabeto uiguro (vedi Cap.4), era scritto, in termini piuttosto ultimativi: "*Per la potenza dell'Eterno Cielo ed in nome del khan supremo (Kubilai), ecco la nostra parola: re di Francia, noi ti proponiamo di entrare in campagna nell'ultimo mese d'inverno dell'anno della pantera (Gennaio 1291) e di accamparci davanti a Damasco verso la metà del primo mese di primavera (circa 20 Febbraio 1291). Se, per parte tua, invierai le tue truppe alla data fissata, riprenderemo Gerusalemme e te ne faremo dono. Ma sarà inutile far marciare le nostre truppe se tu non sarai all'appuntamento.*"⁽²⁵⁾ Ma ancora una volta l'iniziativa non ebbe alcun esito concreto; del resto, proprio nel 1291, Argun veniva a morte ed i mammalucchi espugnavano l'ultima fortezza crociata in Oriente, S.Giovanni d'Acri.

²¹ Mare Major, Mare Maggiore era il nome che, in quell'epoca, gli occidentali davano al Mar Nero

²² G.I. BRATIANU, *Commerce genois dans la mer Noire*, pag.174.

²³ G.I. BRATIANU, *Commerce genois dans la mer Noire*, pag. 186

²⁴ Ibidem

²⁵ R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976, pag. 450

Quanto a Buscarello de'Ghisolfi, egli ritornò in Persia nel 1292, accompagnato dal fratello Percivalle e dal nipote Corrado, viaggiando insieme ad un'ambasciata di risposta di Eduardo d'Inghilterra, capeggiata da sir Geoffrey di Langley, che raggiunse Tabriz, ancora una volta, attraverso Trebisonda; l'unico risultato fu uno scambio di doni, fra cui un leopardo in gabbia per re Eduardo ⁽²⁶⁾.

Inutile dire che tutti questi diplomatici d'occasione erano anche, ed anzi soprattutto, dei mercanti, senza dubbio ricchi ed autorevoli, come provano i compiti loro affidati; Tommaso degli Anfossi era noto come banchiere e dagli atti notarili di Caffa risulta che Buscarello de'Ghisolfi vi aveva degli interessi.

Un'ulteriore conferma ci viene da Marco Polo che, nei primi anni 90, di ritorno dalla Cina, soggiornò per qualche tempo a Tabriz: *“La città (di Tabriz) – egli ci dice – è così mirabilmente situata che vi giungono mercanzie dall'India, da Bagdad, da Cremesor (?) e da molte altre contrade, e ciò attira molti mercanti latini e principalmente genovesi per farvi acquisti e negoziarvi degli affari; tanto più che è anche un gran mercato per le pietre preziose. E' una città dove i mercanti possono fare grandi profitti.”*

I genovesi prestarono dei servizi al governo degli Il-khan anche in campo navale; un atto notarile di Caffa del 1290 fa riferimento alla galea del capitano Vivaldo Lavaggio che, qualche tempo prima, aveva operato per conto del khan Argun contro i pirati che infestavano le coste orientali del Mar Nero; ma Argun aveva anche dato il via ad un'iniziativa molto più ambiziosa, che rientra nel quadro dei suoi molteplici progetti contro i mammelucchi d'Egitto: in seguito ad essa un gruppo di genovesi si era stabilito a Baghdad, dove avrebbero dovuto costruire delle navi e servirsene poi per attaccare il traffico navale dell'Oceano Indiano, che collegava India ed Egitto ed era di importanza economica vitale per quest'ultimo; il progetto sembra aver proceduto a rilento, forse anche a seguito della morte del khan, ma fu ulteriormente messo in crisi a seguito delle lotte fra guelfi e ghibellini scoppiate a Genova, che ebbero come conseguenza degli scontri fratricidi anche all'interno del gruppo di Baghdad ⁽²⁷⁾; così le faide interne che, in quest'epoca, dilaniavano la maggioranza delle città italiane, potevano a volte avere riflessi inaspettati nel lontano Oriente.

Nel 1295 l'Il-khan Gazan si convertì all'islamismo ma ciò nonostante la situazione, per gli occidentali, rimase ancora a lungo favorevole; nel 1304 la colonia genovese di Tabriz era abbastanza florida da essersi data, non sappiamo da quando, un'organizzazione formale, con un proprio console, che era allora Raffo Pallavicini ⁽²⁸⁾.

A partire dal 1306 furono invece i rapporti con l'impero di Trebisonda ad attraversare un periodo di crisi, caratterizzato anche da momenti piuttosto aspri di guerra guerreggiata; i rapporti di forza nei confronti del piccolo e debole impero dei Comneni erano comunque a tutto vantaggio dei genovesi ed il risultato della crisi fu così un ulteriore consolidamento della loro colonia di Trebisonda, sancito da trattati conclusi con l'imperatore Alessio II Comneno nel 1314 e nel 1316.

A partire almeno da questa data la colonia assunse l'aspetto di un quartiere separato, con un proprio scalo portuale ed almeno parzialmente fortificato; le dogane dovute al governo imperiale erano fissate al 3% del valore delle merci vendute in loco (mentre quelle in transito erano esenti), ma si riducevano alla metà per le compravendite fra genovesi; questi ultimi erano liberi di organizzare proprie carovane da e per Tabriz, il cui difficile percorso attraverso le montagne richiedeva circa 30 giorni.

²⁶ G.I. BRATIANU, *Commerce genoais dans la mer Noire*, pag. 186; Grousset (*L'empire des steppes*, Paris 1976, pag. 451) non menziona l'ambasciata inglese, ma ne riporta per contro una quarta di Argun, che avrebbe avuto luogo nel 1290 e cui avrebbe di nuovo preso parte l'infaticabile Buscarello.

²⁷ Ibidem, pag.188

²⁸ Ibidem, pag.187

4. A caccia di anime

Al più tardi nel 1318 Caffa aveva sicuramente recuperato tutta la sua importanza, perché proprio in quell'anno papa Giovanni XXII la fece sede del vicariato francescano della "Tartharia Aquilonaris", un territorio vastissimo, che si estendeva da Varna in Bulgaria fino a Sarai ed oltre, comprendendo tutto il territorio dell'Orda d'Oro ("Tartharia Orientalis" era invece il nome con cui i missionari designavano il regno degli Il-khan); il vicariato in questione, costituito peraltro già da qualche tempo, rientrava nel quadro di un intenso sforzo missionario intrapreso dalla chiesa cattolica, che aveva come obiettivo niente meno che l'impero mongolo nella sua totalità (ed anche l'India). Non appena attenuatosi lo spavento per le campagne d'invasione di Batu, la chiesa aveva infatti concepito grandi speranze rispetto alla possibilità di fare proseliti fra i mongoli, e bisogna riconoscere che, anche se alla lunga si rivelarono illusorie, esse apparivano allora non prive di fondamento.

Per alcune generazioni a partire da Gengis Khan l'élite mongola si mantenne sostanzialmente fedele al suo paganesimo originario, in cui era presente l'idea di una divinità suprema, il Cielo Azzurro (*Tengri*), della quale gli sciamani, con le loro pratiche magiche e divinatorie, avevano il compito di interpretare la volontà e di assicurare la protezione ed il favore; ne dipendeva, fra l'altro, la stessa ideologia imperiale, secondo la quale il Cielo Azzurro aveva dato mandato a Gengis Khan ed ai suoi successori di sottomettere il mondo intero.

A questo si abbinava però un atteggiamento di tolleranza ed anzi di apertura nei confronti di tutte le altre religioni e dei loro culti, che venivano visti, più o meno consciamente, come modi diversi, ma non necessariamente esclusivi, per rivolgersi all'unica divinità e per ottenerne il favore, e venivano quindi apprezzati e talvolta, a livello individuale, addirittura abbracciati, soprattutto in funzione della loro supposta efficacia pratica; questo atteggiamento opportunistico e pragmatico si traduceva in una visione dello stato e dei suoi rapporti con le varie religioni che oggi definiremmo laica, sancita dal lascito legislativo dello stesso Gengis Khan, la *yasaq*, che imponeva il rispetto per tutte le religioni senza favorirne alcuna.

In questo quadro genericamente favorevole si inseriva un fatto specifico molto promettente dal punto di vista della chiesa cattolica, ossia che un numero relativamente elevato di membri dell'élite mongola fosse già cristiano o simpatizzasse per il cristianesimo, sia pure in una forma, quella nestoriana, che i cattolici consideravano eretica;

L'eresia nestoriana, che prende nome da Nestorio, vescovo di Costantinopoli, fu condannata al concilio di Efeso (431 d.C) per aver troppo accentuato il dualismo, nel Cristo, delle due nature, umana e divina; perseguitati nell'impero romano, i nestoriani furono ben accolti in quello persiano a partire dal quale, seguendo le carovane della Via della Seta, i loro missionari si spinsero sempre più verso Oriente, fino in Cina e, in particolare, ebbero un notevole successo presso gli Uiguri, che furono il popolo dominante, nelle steppe della Mongolia, a cavallo fra VIII e IX secolo d.C.

Gli Uiguri (che esistono tuttora e, insieme ai tibetani, sono una delle etnie minoritarie che maggiormente preoccupano l'attuale governo cinese) erano un popolo relativamente civilizzato ed avevano un proprio alfabeto di origine mediorientale; si sottomisero poi pacificamente a Gengis Khan e divennero influenti alla sua corte, tanto che la cancelleria imperiale ne adottò l'alfabeto; peraltro anche altre tribù facenti parte dell'élite dell'impero, come i Kerait e gli Ongut erano almeno in prevalenza nestoriane.

Le simpatie o adesioni religiose dei capi mongoli non vanno sopravvalutate perché, per le ragioni viste, rimanevano in genere abbastanza tiepide e parziali; nello stesso periodo erano influenti a corte, oltre ai tradizionali sciamani, buddisti e taoisti, ed anche cristiani occidentali e musulmani furono accolti senza preclusioni.

In ogni caso era nestoriana la principessa Sorgaqtani, Kerait di nascita, moglie di Tului, figlio minore di Gengis Khan, una donna influente ed energica, cui riuscì di portare sul trono del gran khan, uno dopo l'altro, i suoi figli Mongka e Kubilai, mentre un terzo figlio, Hulagu, fu, come abbiamo visto, il fondatore del regno dipendente degli Il-khan; anche nell'Orda d'Oro il figlio di

Batu, Sartaq, sembra essere stato nestoriano ed anzi fu la notizia di questo fatto, pervenuta alla corte di Luigi IX, a fornire la principale motivazione per il viaggio di Rubruck.

Certo da un punto di vista occidentale, i nestoriani erano degli eretici e Rubruck, che ne incontrò parecchi sul Volga e poi, soprattutto, a Caracorum, non aveva nessuna simpatia per loro; tuttavia era ragionevole pensare che persone che appartenessero alla fede nestoriana o almeno la conoscessero, fossero più aperte di altre alla predicazione dei missionari della chiesa di Roma.

Sfortunatamente per i cristiani Sartaq morì prematuramente e quindi a Batu, come abbiamo già visto, successe il fratello Berke, che simpatizzava invece per i musulmani; non si trattava però ancora di un orientamento definitivo, poiché, a quanto sembra, non fu condiviso da tutti gli immediati successori di Berke, e comunque, per lungo tempo, non modificò l'atteggiamento di tolleranza ed imparzialità verso tutte le religioni che faceva parte dalla tradizione gengiskhanide. E' sintomatico, a questo riguardo, l'episodio riferito in una lettera dell'Aprile 1287 di un frate francescano Ladislao, probabilmente ungherese, che si dice "*custos de Gazarie*", responsabile quindi per la Crimea e, probabilmente, per le regioni circoscritte; a Solgat, il nome che veniva dato allora di preferenza al centro tartaro di Krym (**Fig.2**), la popolazione, in prevalenza musulmana, aveva distrutto la chiesa cattolica che vi sorgeva e ne aveva asportato la campana, il cui suono, secondo la *sharia*, costituiva un'intollerabile offesa; tuttavia un certo frate Mosè, inviato a Sarai per le rimostranze, aveva ottenuto piena soddisfazione dal khan, che era allora Töla-Buqa, e da Nogai, un altro principe della discendenza di Batu che, nell'Orda d'Oro, faceva allora funzione di pressoché onnipotente maggiordomo; gli autori della distruzione dovevano essere puniti con la morte, la chiesa doveva essere ricostruita ed avrebbe anzi avuto tre campane invece di una (²⁹); evidentemente era ancora la *yasaq*, piuttosto che la *sharia*, a far testo per i sovrani mongoli. Dalla stessa lettera apprendiamo che una delle mogli di Nogai era venuta a visitare la chiesa e ne aveva fatta costruire un'altra a Kyrk-Yer (**Fig.2**), dove aveva poi preso ella stessa il battesimo; ne risulta inoltre che esisteva già un convento a Sarai, di cui vengono menzionati il padre guardiano, frate Paolo, e due membri, un interprete di nazionalità ungherese (³⁰) ed un certo frate Urbano, che era un nestoriano convertito.

Il khan Toqtai, che pure aveva agito così duramente contro i genovesi di Caffa, aveva sposato una principessa bizantina e, secondo fonti francescane, si sarebbe fatto battezzare e avrebbe fondato, presso Sarai, un monastero intitolato a San Giovanni, dove sarebbe poi stato seppellito (³¹).

All'epoca in cui Caffa ne divenne la sede principale (1318), la missione della "Tartharia Aquilonaris" aveva già un'organizzazione consolidata e relativamente estesa; c'erano due conventi a Caffa, altri conventi o "luoghi", in Crimea a Iambolo e Soldaia, a Moncastro (**Fig.1**), a Tana, a Sarai ed anche in altre località sul Volga (³²); primo vescovo fu il francescano Girolamo, che era stato inviato in Crimea già da papa Clemente V insieme ad altri due monaci del suo ordine, Tommaso e Piero da Firenze, che proseguirono poi per la Cina.

Il successore di Toqtai, Usbeg, sebbene fosse un musulmano devoto, oltre a permettere, come si è visto, la rinascita di Caffa, praticò una politica amichevole nei confronti dei cristiani, sia ortodossi, sia latini, e, nel 1314, emise un editto in cui rinnovava le disposizioni dei suoi predecessori che assicuravano ai cristiani, ed in particolare ai francescani, garanzie e protezione.

Per tramite dei genovesi, Usbeg fu in rapporti anche col papato; nel 1338 papa Giovanni XXII gli scrisse per ringraziarlo della benevolenza dimostrata verso le missioni cattoliche e l'anno

²⁹ J. RICHARD, *Les missions au Nord de la Mer Noire*, in: Il Codice cumánico e il suo mondo, Roma 2005, pag. 237

³⁰ Molto probabilmente si trattava di un ungherese di lingua cumánica, discendente di quella frazione del popolo cumánico che era emigrata in Ungheria fuggendo davanti a Batu.

³¹ Il Lopez (R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938) attribuisce l'azione del khan Toqtai contro Caffa ad un suo presunto rigorismo islamico; la cosa sembra però improbabile, perché le notizie di fonte francescana sul suo atteggiamento verso i cristiani possono forse essere state esageratamente ottimistiche, ma non completamente prive di fondamento.

³² J. RICHARD, *Les missions au Nord de la Mer Noire*, in: Il Codice cumánico e il suo mondo, Roma 2005, pag. 238

successivo papa Benedetto XII gli inviò un'ambasceria con ricchi doni, capeggiata dal francescano Giovanni de' Marignolli, che proseguì poi per la Cina (vedi Cap.8).

Tutto ciò può sembrare in contraddizione con la notizia secondo cui nel 1334 a Sarai un francescano, frate Stefano d'Ungheria, fu condannato a morte per avere attaccato Maometto nelle sue prediche; e tuttavia è probabile che le autorità tartare stessero semplicemente imponendo, con tipica severità, quello stesso rispetto per tutte le religioni che le aveva indotte ad agire a favore dei cristiani a Krym (Solgat) qualche decennio prima; è però vero che con Usbeg l'orientamento islamico delle élite tartare si fa irreversibile ed è probabile che a partire da allora, a dispetto degli editti, il clima, per i missionari, abbia cominciato lentamente a deteriorarsi.

E' giusto osservare, comunque, che l'immagine di assoluta barbarie che noi occidentali siamo portati ad associare ai Tartari dell'Orda d'Oro, se può avere un briciolo di verità per la fase iniziale e, forse, anche per quella finale della loro storia, non lo ha affatto per la prima metà del XIV secolo, periodo che corrisponde al loro apogeo, così come a quello del commercio Est-Ovest; infatti, sebbene fondata da nomadi in ambiente di lunga tradizione nomade, l'Orda d'Oro fu allora uno stato relativamente ben organizzato e civilizzato, dove si stavano verificando almeno le tappe iniziali di un promettente processo di urbanizzazione, con Sarai che era generalmente considerata una grande città⁽³³⁾ e non poche altre, quali Krym/Solgat, Tana e Astrakhan che dovevano avere dimensioni considerevoli ed erano sede di fiorenti commerci; molto presto inoltre, a quanto sembra già con Berke, essa si era dotata di una propria moneta d'argento, i *barichati*, che veniva coniata nella città di Bolgar sul medio corso del Volga e che recava impresso all'inizio il nome del lontano gran khan ma che poi, già a partire da Mangu Timur, fu battuta col nome dello stesso khan dell'Orda d'Oro⁽³⁴⁾.

Ma la chiesa cattolica coltivava obbiettivi ed ambizioni che andavano ben al di là dei pur vasti territori dell'Orda d'Oro; essi comprendevano infatti anche il regno degli Il-khan, l'India, la lontana Cina, il Catai, come veniva allora chiamata, ed in particolare la capitale del gran khan, Pechino/Khanbalik.

Nel regno degli Il-khan (*Tartharia Orientalis*) l'ambiente fu a lungo particolarmente favorevole per gli occidentali, per i missionari non meno che per i mercanti.

Alcune delle ragioni di questo fatto le abbiamo già incontrate, ma ad esse occorre aggiungere la notevole presenza ed influenza dei cristiani nestoriani; il khan Hulagu che, come si è visto, era figlio di una nestoriana, non era nestoriano egli stesso, ma lo erano sua moglie, la *khatun* (signora) Doquz, ed il migliore dei suoi generali, Kitbuqa⁽³⁵⁾; è significativo che a Baghdad, Aleppo e in altri luoghi ai cristiani di qualsiasi confessione venisse risparmiato il massacro indiscriminato, che il resto della popolazione dovette invece subire a seguito della conquista mongola⁽³⁶⁾; anche il khan Argun, di cui abbiamo già visto gli intensi, anche se infruttuosi rapporti con la Cristianità europea, aveva una moglie nestoriana, la *chatun* Uruk, la quale, nel 1289, fece anzi battezzare uno dei suoi figli col nome di Nicola, in onore di Nicolò IV, lo stesso papa alla cui elezione, avvenuta l'anno precedente, aveva presenziato il prelado nestoriano Raban Sauma prima di ritornare in Oriente (vedi Cap.3).

Già l'anno prima Nicolò IV aveva inviato in Oriente il domenicano fiorentino Ricoldo di Montecroce, buon conoscitore dell'arabo e dell'Islam, che operò per alcuni anni in Armenia,

³³ Ibn Battuta (R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005, pag. 173, vedi anche Cap.5) riferisce che aveva 13 moschee maggiori ed altre minori e che ci voleva mezza giornata per attraversarla a piedi.

³⁴ G.I. BRATIANU, *Commerce genoais dans la mer Noire*, pag. 238; sembra anzi che la parola russa "*denghi*", che significa denaro, derivi dal mongolo "*tamgha*", che originariamente indicava l'insegna del khan e passò poi ad indicare le monete; è comunque chiaro che l'economia monetaria era allora più diffusa nell'Orda d'Oro che nei principati russi vassalli, fra cui Mosca cominciava lentamente ad emergere.

³⁵ Kitbuqa, che aveva svolto un ruolo importante nella campagna contro Baghdad del 1258, fu sconfitto ed ucciso dai mammelucchi d'Egitto nel 1260 ad Ain Gialud, la battaglia che bloccò per sempre l'avanzata mongola verso il Mediterraneo.

³⁶ R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976, pag. 430.

Palestina, Iran occidentale e Iraq, impegnandosi, a quanto sembra con un certo successo, soprattutto nella conversione delle comunità cristiane eterodosse, quindi anche dei nestoriani.

All'inizio del Trecento, nonostante che gli Il-khan si fossero nel frattempo convertiti all'islamismo (vedi Cap.3), esisteva un arcivescovato persiano con sede a Sultanieh, di cui era allora titolare Guillaume Adam, ed il vicariato francescano della "Tartharia Orientalis" contava ben dodici monasteri.

Fu ancora Niccolò IV, nel 1289, ad inviare in Oriente il francescano Giovanni di Montecorvino, questa volta con l'obbiettivo di raggiungere la corte dello stesso gran khan Kubilai che, per quanto le sue preferenze fossero piuttosto orientate verso il buddismo, tramite i fratelli Polo prima e Raban Sauma poi aveva manifestato il desiderio di essere visitato da missionari cattolici.

Giovanni che era nato, sembra, nel 1246, ed aveva già svolto opera missionaria in Persia per diversi anni intorno al 1280, aveva quindi più di quarant'anni quando si mise in cammino, un'età, per quell'epoca e per un simile viaggio, già piuttosto avanzata; passando probabilmente da Laiazzo raggiunse a Tabriz la corte di Argun, cui recapitò una lettera del papa, e poi, per via di mare, la costa indiana del Coromandel dove si trovava alla fine del 1291 e dove si trattenne tredici mesi riuscendo a battezzare un centinaio di persone; di qui, sempre per via di mare, proseguì per la Cina accompagnandosi col mercante italiano Pietro di Lucalongo, che forse aveva incontrato già a Tabriz.

Giunto a Pechino nel 1294 trovò che Kubilai era morto da poco e che gli era succeduto Temür. Dopo qualche difficoltà iniziale dovuta soprattutto all'ostilità, o quanto meno alla gelosia, della chiesa nestoriana, il francescano ebbe notevole successo, poiché egli stesso, in una sua lettera del 1305 che ci è pervenuta, afferma di aver battezzato fino a quel momento circa 6.000 persone; a quell'epoca c'erano già, a Pechino, due chiese cristiane di cui una, vicina al palazzo imperiale, era stata costruita grazie alla liberalità di Lucalongo, il quale era sempre in Cina dove, evidentemente, aveva fatto ottimi affari; questi successi non sono poi troppo sorprendenti se si pensa che, a Pechino, vivevano molti cristiani, non solo di confessione nestoriana; per esempio il gran khan aveva una guardia del corpo di 30.000 guerrieri alani, quindi di religione cristiano-ortodossa (vedi Cap.1, nota 9), che si può pensare siano stati più sensibili alla predicazione francescana dei cinesi autoctoni; anche fra i nestoriani, del resto, Giovanni dovette mietere parecchi successi ed anzi, già nel primo anno dopo il suo arrivo, ne colse uno di grande prestigio, il ché, fra l'altro, può ben spiegare l'irritazione del clero nestoriano nei suoi confronti; si tratta della conversione del principe Korgüz (ossia Giorgio), capo degli Ongut ed importante vassallo del gran khan, con la cui famiglia era imparentato; il popolo Ongut era stanziato nell'ansa del Fiume Giallo intorno alla città capoluogo che Pegolotti chiama Cassai (che probabilmente coincide con la Tenduc di Marco Polo e dovrebbe trovarsi nei pressi dell'attuale Dong Sheng (vedi Cap.6 e **Fig.3**)) e, come abbiamo già visto, era di tradizione nestoriana; secondo Montecorvino Korgüz indusse non pochi di loro a farsi cattolici, ma dopo che, nel 1298, il principe fu catturato ed ucciso da un principe mongolo ribelle⁽³⁷⁾, essi tornarono alla fede dei loro padri; Montecorvino attribuisce questo insuccesso all'influenza dei fratelli di Korgüz, "*perfidii in erroribus Nestorii*", ma anche al fatto che le esigenze della missione di Pechino gli avevano impedito di recarsi nel lontano paese degli Ongut, un viaggio che egli valuta in 20 giorni di sola andata⁽³⁸⁾.

Nel 1307 papa Clemente V riconobbe il successo della missione di Giovanni (che fino ad allora aveva lavorato da solo) inviando in suo aiuto altri missionari e nominandolo arcivescovo di Pechino e *summus archiepiscopus* di tutta la Cina.

³⁷ R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976, pag. 367.

³⁸ L.WADDING, *Annales minorum*, 70.

5. L'apogeo

Mentre i genovesi si consolidavano nuovamente a Caffa ed a Trebisonda ed espandevano le loro attività in tutta l'area circostante, i veneziani, dal canto loro, non rimanevano con le mani in mano; nei primi decenni del Trecento essi svolsero, sia a Trebisonda che nei confronti dell'Orda d'Oro, un'intensa attività diplomatica, che non rimase senza risultati.

Nel 1319 il loro inviato Pantaleone Michiel negoziò con l'imperatore Alessio II Comneno l'istituzione a Trebisonda di una colonia con un proprio scalo, una loggia (*lobia*), cioè un deposito, una chiesa ecc.; a capo di essa c'era un magistrato che portava il titolo di bailo, come quello della colonia che Venezia già da tempo aveva potuto ricostituire a Costantinopoli.

La lettera, del Luglio di quell'anno, in cui Alessio II concede le autorizzazioni concordate, descrive in notevole dettaglio le condizioni nelle quali i veneziani avrebbero potuto operare, ed in particolare le dogane dovute per i vari casi ed i vari tipi di merci; in essa viene ripetutamente ed esplicitamente affermato che le norme in questione ricalcavano pari pari quelle già da tempo in vigore per i traffici dei genovesi (³⁹).

Così i veneziani, che pure operavano a Trebisonda, a livello individuale, almeno dal 1285 (vedi Cap.3), per la prima volta vi ottenevano una situazione di sostanziale parità nei confronti dei loro rivali; sembra però che, per quanto riguarda l'organizzazione delle carovane da e per Tabriz, il loro *modus operandi* fosse e rimanesse diverso, poiché, da una delibera del Senato veneto del 7 aprile 1332 appare chiaro che per essa si faceva affidamento sui "saraceni", cioè, presumibilmente, su dei mercanti persiani, mentre i genovesi, come abbiamo visto, erano usi fare tutto da soli; può darsi che questa differenza rifletta, da parte di Venezia, una scelta deliberata, quella di recuperare il ritardo accumulato appoggiandosi maggiormente ai poteri politici ed economici locali; è del resto assai probabile che l'imperatore Alessio II, nel concludere con Venezia il suddetto trattato, si proponesse anche di trovare un contrappeso all'influenza genovese che stava diventando soffocante per il suo piccolo stato.

Un successo analogo ottenne di lì a poco la diplomazia veneziana anche con l'Orda d'Ora, dove, nel 1332, l'ambasciatore Andrea Geno riuscì ad ottenere dal khan Usbeg un diploma che autorizzava l'istituzione di una colonia a Tana; una versione latina del diploma, tradotta dal cumanico in latino a cura di un monaco polacco di nome Domenico (⁴⁰), fu portata a Venezia, l'anno seguente, dal primo console della colonia, Niccolò Giustiniani.

Come abbiamo già osservato, Tana era per molti aspetti ideale come terminale delle vie carovaniere che, attraverso il bacino del Volga, raggiungevano la Persia, l'Asia centrale e la Cina, tuttavia per tutto il Duecento essa fu scarsamente utilizzata, probabilmente a causa della scarsa dimestichezza che avevano allora i marinai italiani con i bassi fondali del Mare d'Azov.

Come si è visto nel Cap.1, si preferiva allora viaggiare per via di terra da Soldaia o da Caffa attraverso Krym (chiamata anche Solgat), che era il principale punto di partenza/arrivo delle carovane, ed anche i veneziani si erano sforzati di sfruttare questa via, operando, peraltro senza molto successo, attraverso Soldaia, ovviamente preferibile, per loro, alla genovese Caffa.

Intorno al 1300 però la situazione si era andata modificando e, grazie alla migliore conoscenza delle acque del Mar d'Azov, le galee italiane avevano cominciato a spingersi sempre più spesso fino alle

³⁹ G.THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II, pag. 122.

⁴⁰ G.THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II, pag. 243; veramente il testo è contraddittorio in quanto parla all'inizio di lingua persiana (persayca) ed alla fine di lingua cumanica; in base a ciò che sappiamo delle abitudini prevalenti nell'Orda d'Oro e della tendenza dell'epoca a fare confusione fra lingua ed alfabeto, si può pensare che il diploma fosse scritto in lingua cumanica ma in alfabeto "persiano", ossia arabo; già questo segnalerebbe una certa evoluzione in senso islamico della cancelleria dell'Orda, poiché è noto che essa aveva usato in precedenza l'alfabeto uiguro; è da notare, per contro, che la datazione non è presa a partire dall'Egira, ma fa riferimento all'anno della scimmia ed è quindi tuttora fedele alla tradizione gengiskhanide (analoga in questo a quella cinese).

foci del Don (dove peraltro, a causa dei bassi fondali, era necessario ormeggiare a diverse miglia dalla riva ed effettuare le operazioni di carico e scarico per mezzo di piccole imbarcazioni); i genovesi che pure, operando da Caffa, furono probabilmente i primi ad acquisire questa capacità, evitarono però di sfruttarla a fondo, almeno in un primo tempo; ancora nel 1316 infatti l'Ufficio di Gazaria, preoccupato di proteggere gli interessi di Caffa, da poco ricostruita, decretava forti multe contro quei cittadini che svernassero a Tana o vi costruissero delle case⁽⁴¹⁾; d'altra parte proprio il fatto che si ritenesse necessario un intervento di questo tipo ci fa capire che l'attività genovese alle foci del Don doveva già essere significativa.

Questo atteggiamento non durò a lungo e presto anche a Tana fu istituita una colonia genovese, ma non conosciamo la data esatta dell'evento; possiamo solo dire con certezza che la colonia esisteva nel 1342, poiché ad essa si fa riferimento in una lettera a Venezia del khan dell'Orda d'Oro, che era allora Gianibeg, figlio e successore di Usbeg⁽⁴²⁾, lettera che, sostanzialmente, non fa che confermare il diploma del 1332.

Per quanto detto sopra, non è chiaro se la colonia genovese esistesse già nel 1332, e quindi, per quanto ne sappiamo, è possibile che, una volta tanto, i veneziani siano riusciti a bruciare sul tempo i loro rivali; in ogni caso è evidente che lo sviluppo di Tana riduceva alquanto il vantaggio competitivo derivante a Genova dalla base di Caffa.

Non sembra però che quest'ultima abbia avuto gran ché a risentirsene, anzi è proprio agli anni trenta del XIV secolo che si riferisce il vivace quadro delle sue attività fornitoci dal famoso viaggiatore musulmano, Ibn Battuta, originario di Tangeri in Marocco, che, arrivato da Sinope a bordo di una nave probabilmente genovese, vi sostò alcuni giorni mentre era in viaggio verso la corte di Usbeg⁽⁴³⁾; egli afferma di aver contato nel porto ben 200 navi, che caricavano sete ed altre merci di lusso provenienti dalla Persia e dalla Cina, pellicce della Russia e della Siberia, schiavi, grano, legname, sale, cera e miele; la popolazione era molto mista e non mancavano i musulmani, presumibilmente turchi e tartari, perché vi erano delle moschee, ma naturalmente vi prevalevano le chiese cristiane, sia ortodosse che cattoliche, tanto numerose che Ibn Battuta non mancò di indignarsi per il frastuono delle loro campane, che per un musulmano devoto come lui erano qualcosa di sacrilego; sappiamo da altre fonti che le etnie più rappresentate, insieme alla genovese, erano la greca e l'armena⁽⁴⁴⁾.

Ibn Battuta ebbe comunque modo di consolarsi nella successiva sosta a Krym, dato che questa città era prevalentemente tartara e musulmana, cosicché egli poté trovarvi non solo diverse moschee ma anche dei dotti musulmani e perfino un monastero *sufi*⁽⁴⁵⁾, anche se sappiamo che vi risiedevano parecchi mercanti genovesi con un loro consolato⁽⁴⁶⁾; l'impressione è che le attività commerciali di Krym, come quelle di Caffa, cui erano strettamente collegate, fossero allora in pieno fiore.

Sembra del resto che in questo quarto decennio del XIV secolo abbiano raggiunto il loro apogeo non solo il commercio del Mar Nero ma, più in generale, quella "globalizzazione" tardo-medioevale che costituisce l'oggetto di questo studio.

Come si è già notato, sarebbe errato pensare che si trattasse di un fenomeno del tutto nuovo; la relativa contiguità geografica aveva fatto sì che Medio Oriente, India e Cina fossero già da molti

⁴¹ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 172

⁴² G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol. II, pag. 261

⁴³ R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005, pag. 173

⁴⁴ Gli armeni in particolare erano numerosi, commercialmente attivi e rispettati; così si esprimeva al loro riguardo un console di Caffa: "*scitis enim terram istam populatam esse in majori parte Ermenis, qui sunt nobis fidelissimi et boni mercatores dantes civitati magnum beneficium*" (W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 176, nota 1).

⁴⁵ Le confraternite *sufi* erano e sono tuttora, una componente importante del mondo religioso musulmano; esse rappresentano un orientamento mistico, spesso criticato come eterodosso da altri ambienti musulmani, ma che era invece apprezzato da Ibn Battuta.

⁴⁶ Questo ufficio era gestito dal console di Caffa, che aveva diritto di recarvisi quando lo ritenesse opportuno (W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 177).

secoli in contatto più o meno regolare fra loro, sia per mare che per terra, cosicché, per questo riguardo, si deve parlare di un'accentuazione, peraltro significativa, di fenomeni da lungo tempo in atto.

La vera novità riguarda gli europei occidentali che per la prima volta poterono raggiungere paesi lontani come l'India o la Cina, di cui, fino a pochi anni prima, avevano solo nozioni semileggendarie o non avevano sentito parlare affatto⁽⁴⁷⁾; coloro che si avvalsero di queste nuove possibilità, soprattutto mercanti e religiosi, rappresentavano naturalmente una piccola minoranza, ma non erano neanche così pochi come si potrebbe credere; certo, al tempo loro, Pian del Carpine, Rubruck ed i Polo erano stati dei precursori, ma oltre mezzo secolo più tardi, nel periodo di apogeo di cui stiamo parlando, Tabriz e Sarai erano diventati luoghi di frequentazione abituale ed anche i viaggi nell'Oriente più lontano erano tutt'altro che eccezionali.

Un quadro vivace della situazione, quale essa era nel terzo decennio del XIV secolo, ci viene fornita dalla relazione sui viaggi del beato Odorico di Pordenone⁽⁴⁸⁾, un altro francescano che non aveva paura di viaggiare; naturalmente, egli si preoccupa soprattutto di riferire sulle comunità cristiane che aveva visitate ma è chiaro che esse consistevano, oltre che di nativi convertiti, di mercanti occidentali, soprattutto italiani, che ivi risiedevano per lunghi periodi e spesso avevano messo su famiglia, per cui la sua narrazione ci dà anche un'idea del grado di penetrazione di questi mercanti in Oriente.

Odorico raggiunse dapprima la Persia per la via di Trebisonda, passò per Erzerum e visitò Tabriz e Sultanieh, città tutte dove trovò case del suo ordine; salpato poi da Ormuz, sbarcò a Thana presso l'odierna Bombay, dove trovò una comunità cristiana; questa però era stata da poco oggetto della repressione del governatore musulmano della zona, tanto che quattro francescani (tre italiani ed un georgiano) avevano subito il martirio; Odorico sembra aver viaggiato estesamente lungo le coste indiane, sia occidentali che orientali, ed in particolare visitò il grande porto di Quilon, allora sede di una diocesi di cui era vescovo il domenicano Giordano Catalani.

Finalmente, dopo un viaggio abbastanza avventuroso, un po' per terra ed un po' per mare, raggiunse il grande porto cinese di Quanzhou (presso Amoy nel Fujan), la Zaytun di Marco Polo, che, come sappiamo anche da altre fonti, era allora sede di un vescovo cattolico dipendente da Pechino (cioè da Giovanni di Montecorvino) e dove egli trovò due case del suo ordine; visitò anche la grande città di Hangzhou (la Quinsai di Marco Polo) nonché Yangzhou (di cui era stato per qualche tempo governatore Marco Polo, che la chiama Iangui), città certamente meno importante ma dove pure esistevano una comunità cristiana ed una casa francescana.

Di questo fatto un ritrovamento archeologico casuale del 1951 ci ha anzi dato una conferma toccante, la lapide sepolcrale di una Caterina, figlia del mercante veneziano Domenico Vilioni (o, secondo un'altra lettura, del mercante genovese Domenico da Viglione), morta a Yangzhou nel 1342⁽⁴⁹⁾.

Odorico giunse infine a Pechino, vi si trattenne oltre tre anni (probabilmente dal 1323 al 1327), operando senza dubbio nel quadro della locale missione, tuttora diretta da Giovanni di Montecorvino (Odorico però non lo cita), che morì poco dopo, nel 1328 o 1329, e tornò infine in patria per via di terra attraversando la Persia secondo un percorso sul quale ci ha però lasciato solo informazioni vaghe e frammentarie.

E' evidente, nel complesso, che, nei primi decenni del Trecento, la missione francescana in Cina godeva di notevole prosperità e della protezione del potere mongolo e si era estesa a parecchie altre località oltre Pechino; è altrettanto chiaro che queste comunità cristiane comprendevano, oltre ai nativi convertiti, robusti gruppi di mercanti occidentali, soprattutto italiani, talvolta con famiglia, che risiedevano in Cina per lunghi periodi facendovi affari.

⁴⁷ Inversamente in Cina si era allora meglio informati sul lontano Occidente di quanto fosse stato il caso in passato (e sarebbe stato in futuro); in una carta geografica cinese, datata al 1331, figurano infatti la città di Solgat (Krym) ed i paesi degli Alani e dei Circassi (G.I. BRATIANU, *Commerce genoïis dans la mer Noire*).

⁴⁸ G. DI SOLAGNA, *Viaggio del beato frate Odorico*, in Ramusio Vol.IV, Torino 1980

⁴⁹ G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Milano 1977

Interessanti e significative sono anche le avventure del veneziano Giovanni Loredan detto Vacca (chissà perché?)⁽⁵⁰⁾; questi, che già prima si era spinto fino in Cina, partì nuovamente nel 1338 insieme ad altri cinque nobili mercanti, avendo come obiettivo Delhi in India; portava con sé, oltre a 1000 ducati, panni di tela ed “oggetti di gran pregio” fra cui un orologio di fabbricazione tedesca; passò per Costantinopoli, Tana, Astrakhan, valicò i monti del Pamir e morì appena giunto in India; i suoi soci, commerciando in perle ed oro, viaggiarono attraverso la Persia e la Siria e tornarono a casa cinque anni dopo la partenza.

Questi episodi, ed altri se ne potrebbero aggiungere, bastano a farci capire che il fenomeno aveva una dimensione considerevole anche perché per la maggior parte i viaggiatori, in particolare i mercanti, erano poco motivati a raccontare le loro avventure ed i resoconti che ci sono pervenuti sono quindi senza dubbio solo una minoranza (dopo tutto non avremmo neanche “Il Milione” se Marco Polo non fosse stato fatto prigioniero dai genovesi).

In questo pullulare di commerci e di viaggi c’erano naturalmente gradi di difficoltà molto diversi; una cosa era muoversi fra i porti del Mediterraneo e del Mar Nero o spingersi magari fino a Tabriz o a Sarai, appoggiandosi ad una rete ben consolidata di colonie italiane e di contatti, e svolgendo attività commerciali che cominciavano ad acquisire un carattere quasi di routine; una cosa ben diversa era partire alla ventura verso l’Oriente lontano, senza sapere se e quando si sarebbe tornati, affrontando rischi che sfuggivano a qualsiasi possibilità di calcolo; la protezione offerta dalle autorità mongole era certo reale, ma non deve essere sopravvalutata, bensì vista nel contesto dei tempi e dei luoghi.

Non si può evitare di pensare che fra le motivazioni che stavano dietro ai viaggi del secondo tipo, accanto alla speranza di grandi fortune, figurassero anche fattori meno razionali riassumibili in un irrimediabile spirito d’avventura.

6. Due documenti significativi

Su tutto questo movimento di persone, idee e merci, gettano luce, oltre alle relazioni ed alle lettere di religiosi e mercanti, due documenti di natura particolare, “*La pratica della mercatura*” del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti ed il “*Codex cumanicus*”⁽⁵¹⁾.

Francesco Balducci Pegolotti era un importante funzionario della compagnia dei Bardi, di cui fu “fattore” dal 1300 al 1340; fu a Cipro e ad Anversa, diresse poi la succursale di Londra dal 1317 al 1319, poi ancora quella di Cipro dal 1326 al 1329; in queste sedi svolse anche un’opera che si può dire diplomatica trattando condizioni di favore per tutti i mercanti fiorentini con i signori di quei paesi; nel 1317 con il duca di Fiandra, nel 1324 e nel 1327 con il re di Cipro, nel 1336 col re della Piccola Armenia, dal quale ottenne addirittura l’esonero da ogni dazio e l’immunità dalle rappresaglie. Negli intervalli fra queste missioni, mentre curava gli affari della società al centro, si occupò di politica ricoprendo più cariche fino a quella di Gonfaloniere di Giustizia. Il suo stipendio arrivò a 200 fiorini l’anno, uno fra i più elevati tra quanti risultano dai libri contabili delle aziende del tempo⁽⁵²⁾.

Aveva dunque una buona conoscenza diretta del mondo europeo e mediterraneo, ma non aveva mai viaggiato nell’Asia lontana né nella zona del Mar Nero; ciò nonostante il suo “*La pratica della mercatura*”, un manuale scritto negli anni trenta del secolo, è una dettagliata raccolta di notizie utili per i mercanti che volessero recarsi al “Gattajo”, cioè al Catai, cioè in Cina.

⁵⁰ R.S. LOPEZ, Venezia e le grandi linee dell’espansione commerciale nel sec. XIII, in: La civiltà di Venezia nel secolo di Marco Polo

⁵¹ Vedi: F. SCHMIEDER, - P. SCHREINER (a cura di), *Il Codice Cumanico e il suo mondo*, Roma 2005

⁵² A.SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*

L'aspetto più significativo della sua opera consiste forse proprio nel fatto che egli fosse in grado di scriverla senza bisogno di recarsi nei luoghi di cui parlava; evidentemente disponeva di una vasta rete di contatti con persone che quei luoghi li avevano visitati e che erano in grado di riferirne in modo autorevole e preciso.

Grazie ad essi egli ci può fornire un'impressionante serie di dati di grande importanza pratica, riguardanti le monete, i pesi, le misure, le tariffe doganali in uso nei vari luoghi; descrive inoltre con notevole precisione il percorso da Tana fino a Gamalecco (Khanbalik ossia Pechino), specificando, per ogni tratto, le possibili varianti, il mezzo di trasporto consigliato (carrì con cammelli, asini someggiati ecc.) e le giornate di marcia necessarie; complessivamente si trattava (nella variante più breve) di una distanza di circa 7550 km, che poteva essere coperta in 261 giorni, quasi nove mesi, alla media quindi di circa 29 chilometri al giorno (⁵³).

Non solo Pegolotti è categorico a proposito delle condizioni di sicurezza: "*Il cammino d'andare dalla Tana al Gattajo è sicurissimo e di dì e di notte, secondo che si conta per gli mercatanti che l'hanno usato*", ma dà un quadro molto favorevole della situazione anche per quanto riguarda le monete e le necessità di cambio; egli consiglia di cambiare alla Tana la moneta occidentale (fiorini) con delle barre d'argento che egli chiama *sonmi*, ognuna pari a circa 5 fiorini, che evidentemente dovevano avere un peso ed un tenore d'argento ben precisi (⁵⁴; con questi era possibile andare, senza altri cambi, fino ai confini della Cina, dove era obbligatorio cambiare i sonmi con le banconote di carta colà in uso, che egli chiama *babisci*; il cambio, noto ancora una volta con buona precisione, era di 4 babisci per sonmo (in definitiva quindi 1,25 fiorini per ogni babisci); evidentemente la sicurezza non era l'unico dei contributi che i governi mongoli davano allo sviluppo dei commerci.

E' ovvio, peraltro, che quanto sopra si riferisce alle grosse transazioni, poiché tutti i mezzi monetari citati, dato il loro elevato valore unitario, erano inadatti per le piccole spese; per queste era senza dubbio necessario cambiare nelle varie monete locali di minor valore, ad esempio, per quanto riguarda l'Orda d'Oro, nei già citati *barichati* (vedi Cap.4), il cui valore unitario era inferiore non solo a quello del fiorino, ma anche a quello delle varie lire d'argento occidentali.

Interessanti ed anzi a volte divertenti sono anche i suoi "consigli di viaggio", evidente frutto di esperienze realmente vissute, anche se non da lui:

"Primieramente conviene che si lasci crescere la barba grande, e non si rada. E vuoi si fornire alla Tana di Turcimanni (⁵⁵), e non si vuole guardare a rispiarmo dal cattivo al buono, che il buono non costa quello d'ingordo che l'uomo non se ne migliori via più; E oltre a Turcimanni si conviene menare per lo meno due Fanti buoni, che sappiano bene la lingua Cumanesca (⁵⁶), e se il mercante vuol menare dalla Tana niuna femmina con seco, si puote, e se non la vuole menare, non fa forza, ma pure se la menasse, sarà tenuto di miglior condizione, che se non la menasse, e però se la mena, conviene che sappia la lingua Cumanesca come il Fante."

Il tipo di spedizione commerciale che Pegolotti aveva in mente prevedeva soprattutto acquisti in contanti di merci orientali (stoffe leggere e pregiate, spezie di vario genere, pietre preziose) da rivendere in Occidente, dato che egli consiglia un capitale di partenza di grosse proporzioni, 25.000 fiorini (⁵⁷), molto di più di quanto occorreva per le spese di viaggio, delle quali pure egli fornisce

⁵³ Da Pian del Carpine e da Rubruck, che peraltro non si spinsero fino in Cina ma solo fino a Caracorum, risultano medie molto superiori, quasi doppie; la differenza è però facilmente comprensibile, perché i diplomatici francescani viaggiavano con bagaglio ridotto e sotto scorta imperiale, cambiando cavallo fino a tre volte al giorno, secondo il ritmo infernale che era proprio dei messaggeri del gran khan.

⁵⁴ Se supponiamo che il rapporto di valore fra oro e argento fosse di 10, il *sonmo* era quindi una barra del peso di $3,45 \times 5 \times 10 = 1725$ gr. = 1,725 kg; a proposito della zecca della Tana Pegolotti parla anche di "aspri", che mi sembra probabile non siano altro che i *barichati* di cui al Cap. 4; erano delle monete d'argento del valore di circa un duecentesimo di *sonmo* e quindi del peso di circa $1725/200 = 8,625$ gr.

⁵⁵ Interpreti.

⁵⁶ Cioè il cumanico.

⁵⁷ Si consideri che, proprio in quel periodo, le entrate annuali del Comune di Firenze erano, secondo la testimonianza di Giovanni Villani, di 300.000 fiorini.

una valutazione; ma non è detto che questo costituisse la regola o anche solo la normalità, come ci fa capire il caso, citato al capitolo precedente, di Giovanni Loredan.

E veniamo ora all'altro documento di nostro interesse il "*Codex cumanicus*": si tratta di un documento complesso, che assomma l'opera di diversi autori anonimi, attivi in un periodo che si estende, all'incirca, dagli ultimi anni del Duecento alla metà del Trecento, e si compone di due parti nettamente differenziate:

- La prima parte, che si può chiamare il "*Libro dell'interprete*", consiste in un vocabolario trilingue, in cui a fianco di parole italiane o, talvolta, latine, sono riportate le corrispondenti in cumanico ed in persiano, peraltro trascritte in alfabeto latino.

- La seconda parte, il "*Libro del missionario*", è sostanzialmente una raccolta di preghiere, inni e altri scritti di carattere religioso tradotti in cumanico; la lingua persiana non ha qui parte alcuna, mentre vi sono alcune glosse in latino e in tedesco dovute, con ogni probabilità, a qualche monaco di lingua tedesca che ebbe occasione di servirsi del libro.

L'ipotesi maggiormente favorita dagli studiosi è che il libro dell'interprete sia nato nei porti della Crimea, probabilmente a Caffa, ad uso dei mercanti che intendevano spingersi nell'interno; l'uso del persiano, oltre che del cumanico, si spiega facilmente perché il persiano faceva allora funzione di lingua franca in tutti i territori mongoli al di fuori della Cina ed era particolarmente usato negli ambienti commerciali, ed anche perché gran parte dei flussi commerciali che partivano dalla Crimea si dirigeva allora verso la Persia, vuoi per la via di Trebisonda, vuoi per quella di Astrakhan e del Mar Caspio.

La seconda parte, aggiunta in un secondo tempo, veniva incontro, ovviamente, ai bisogni dei religiosi, e fu composta, probabilmente, a Sarai o dintorni, forse proprio in quel monastero francescano di S. Giovanni di cui abbiamo già parlato in relazione al khan Toqtaï (Cap.4).

Infatti, mentre per i religiosi residenti in Crimea la funzione prioritaria consisteva nel fornire i servizi religiosi alla popolazione italiana o comunque cristiana delle città portuali, nella regione del Volga e del Caspio l'accento era sul proselitismo, esercitato nei confronti di popolazioni per comunicare con le quali il cumanico era la lingua più indicata.

Ciò era tanto più vero in quanto i missionari non limitavano la loro azione alle popolazioni sedentarie, quali i residenti di Sarai o Astrakhan o Bolgar; sappiamo invece di non pochi di loro che predicavano il Vangelo, a quanto sembra con un certo successo, specificamente ai nomadi, seguendoli nei loro spostamenti e spingendosi oltre l'Ural, fra i Baskiri, e forse fino al paese di Sibir (Siberia) (⁵⁸).

Un successo considerevole dovettero incontrare anche nella zona costiera occidentale del Mar Caspio, fra Derbent e Astrakhan, dato che alquanto più tardi, all'inizio del XV secolo, Johann Schiltberger (⁵⁹) vi trovò delle comunità cristiane di lingua "tartara", cioè cumanica, che usavano questa lingua anche nella liturgia; egli è addirittura in grado di fornirci la versione cumanica del Pater Noster (che non figura invece nel *Codex Cumanicus*).

7. Guerra e peste

In mancanza di un'espressione migliore, abbiamo fatto finora largo uso del termine "colonia", il quale, tuttavia, può prestarsi ad equivoci da cui è opportuno guardarsi; infatti, nell'esperienza

⁵⁸ J. RICHARD, *Les missions au Nord de la Mer Noire*, in: *Il Codice cumanico e il suo mondo*, Roma 2005, pag.241.

⁵⁹ J. SCHILTBERGER, *Eine wunderbarliche kurzweilige Historie...*, Leipzig 1917. A 16 anni Johann Schiltberger, tedesco bavarese, fece parte dell'esercito crociato che fu sconfitto a Nicopoli (1396) dagli Ottomani e fu qui fatto prigioniero e ridotto in schiavitù; in seguito alla sconfitta ottomana ad Ankara (1402) egli passò dalla schiavitù ottomana a quella dei mongoli di Tamerlano e, dopo lunghe vicissitudini, riuscì a tornare in patria nel 1327.

europea degli ultimi secoli, esso è quasi sempre associato alla piena sovranità della potenza coloniale sul territorio della colonia, mentre, per l'epoca di cui parliamo, questa situazione si verifica relativamente di rado ed anzi non si verifica mai (o mai completamente) nell'area del Mar Nero. Il caso che più vi si avvicina è proprio quello di Caffa ma, come abbiamo visto (Cap. 3), anche qui i genovesi erano insediati, quanto meno in punta di diritto, quali vassalli dell'Orda d'Oro, nei confronti della quale erano tenuti ad assolvere certi obblighi; solo l'atteggiamento a lungo tollerante delle autorità tartare e la loro relativa lontananza dalla città garantivano a questa un notevole grado di autonomia, ma abbiamo visto come il khan Toqtai, nel 1307, agisse con decisione per riaffermare i propri diritti sovrani, determinando addirittura una momentanea interruzione nella vita della colonia. In tutti gli altri casi (Pera, Trebisonda, Tabriz, Tana, ecc.) le colonie italiane non erano che quartieri separati ai margini di città indigene preesistenti, cui le autorità locali avevano concesso determinati diritti commerciali e di autogestione che, almeno in linea di principio, avrebbero potuto ritirare in qualsiasi momento.

Naturalmente la situazione reale dipendeva dai rapporti di forza, che potevano variare in uno spettro molto ampio; a Costantinopoli e Trebisonda gli italiani avevano a che fare con governi finanziariamente e militarmente deboli, che invano tentarono a più riprese di porre dei limiti alle attività dei loro ingombranti "ospiti"; per contro a Tabriz, capitale prospera e popolosa di un regno vasto e potente come quello degli Il-khan, non c'è dubbio che la situazione fosse completamente rovesciata e che gli italiani dipendessero totalmente dal buon volere delle autorità locali. In ogni caso però le colonie godevano di diritti di "extraterritorialità", simili a quelli delle "concessioni" che le potenze europee hanno detenuto in Cina a cavallo fra XIX e XX secolo; ciò significa che, all'interno della colonia, ordine e giustizia venivano assicurati dai magistrati della stessa, di solito capeggiati da un console nominato dalla madre patria, ai quali competeva anche il mantenimento delle relazioni con le autorità locali in ordine alle eventuali vertenze fra membri della colonia ed indigeni nonché, naturalmente, al pagamento delle dogane pattuite.

Il tutto stava in piedi, evidentemente, perché i mercanti italiani erano in grado di convogliare flussi di commercio importanti, i proventi delle cui dogane andavano a beneficio delle autorità locali; se queste erano quindi, o avrebbero dovuto essere, interessate al mantenimento dei buoni rapporti, non è detto che ciò fosse vero per altri elementi locali, quali ad esempio i mercanti, che, forse a ragione, potevano vedere nei loro omologhi occidentali dei pericolosi concorrenti; più in generale era inevitabile che la convivenza gomito a gomito di comunità appartenenti a lingue, culture e tradizioni religiose diverse suscitasse delle tensioni e, a volte, anche degli scontri.

Tana rappresentava una situazione in qualche modo intermedia fra quella di Caffa e quella di Tabriz; le colonie genovese e veneziana vi erano situate ai margini di un insediamento tartaro relativamente popoloso; il supremo potere tartaro, quello del khan dell'Orda d'Oro, era piuttosto lontano, ma le locali autorità erano tutt'altro che prive di potere e, fin dall'inizio, sembrano aver guardato con occhio diffidente alle attività degli stranieri; esse avevano il diritto di controllare i pesi e i valori delle merci su cui gli italiani erano tenuti a pagare dogana, ciò che non di rado dava luogo a discussioni, accuse e contro-accuse; le ciurme italiane poi, come tutti i marinai di questo mondo, quando scendevano a terra erano spesso fonte di screzi e scontri con i locali; a questo si aggiungevano il continuo rischio di tensioni e risse fra veneziani e genovesi, e, all'occasione, anche i tentativi degli uni o degli altri di sobillare le autorità tartare contro i rivali; a Genova e Venezia, e probabilmente anche all'Orda d'Oro, ci si rendeva conto dei rischi che potevano derivare da queste turbolenze locali e della necessità di porvi un freno, ma il loro controllo a distanza era assai difficile.

I nodi vennero bruscamente al pettine nel 1343, quando, in una rissa di cui non conosciamo la causa un veneziano, Andreolo Civrario, uccise un tartaro, di nome Chozaamer, che, a giudicare dalle reazioni che seguirono, doveva essere un personaggio di qualche importanza ⁽⁶⁰⁾.

⁶⁰ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 189.

Ecco come, praticamente in tempo reale, il cronista fiorentino Giovanni Villani narrava gli avvenimenti:

“E in questi tempi essendo cominciata una gran zuffa alla città della Tana nel mar maggiore in Romania tra’ Veneziani e’ Saracini della terra; avendo i Veneziani nella detta zuffa soprastati i Turchi ⁽⁶¹⁾, e mortine alcuni, e feriti molti, onde tutti quelli della terra si commossero a furia e rubarono e uccisero quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini e altri cristiani che nella terra si trovarono nella zuffa, e chi non poté fuggire alle loro galee; presero poi da sessanta mercatanti latini, che al romore non furono morti, e tennerli in prigione da due anni, e poi per danari e ingegno si fuggirono, e con gran pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Turchi da trecentomila fiorini d’oro a’ Veneziani, e da trecentocinquantamila a’ Genovesi. E tali sono gli stimoli e pericoli de’ mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni spezieria, e seta, e ogni avere di Levante, cinquanta e più per centinaio subitamente, e tali il doppio” ⁽⁶²⁾.

Si noti l’entità del danno stimato, 650.000 fiorini, che è veramente enorme, se si considera che, secondo lo stesso Villani, le entrate annue dello stato fiorentino erano allora di circa 300.000 fiorini; seppure esso riguardava direttamente soprattutto genovesi e veneziani, anche Firenze doveva sentirsi toccata, non solo e non tanto perché Tana era frequentata anche da fiorentini (e pisani), ma soprattutto perché le grandi banche fiorentine dovevano essere coinvolte in misura ragguardevole; il fallimento delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi (1348), che ne trascinarono con sé nella bancarotta varie altre minori, è abitualmente attribuito dagli storici all’inadempienza del re d’Inghilterra, Edoardo III, relativa ad un debito di ben 900.000 fiorini ⁽⁶³⁾, ma è ragionevole pensare che anche gli avvenimenti del Mar Nero debbano aver contribuito per la loro parte.

In effetti i guai non erano ancora finiti, perché il khan Gianibek si associò completamente all’ondata xenofoba che si era scatenata a Tana e, nel 1344, marciò con un forte esercito contro Caffa e la strinse d’assedio, deciso a distruggere anche quella colonia occidentale.

I Caffesi però non si persero d’animo, anzi si difesero così gagliardamente che il khan, dopo che una sortita notturna aveva distrutto le sue macchine d’assedio, fu costretto a ritirarsi.

Intanto, a Venezia come a Genova, era cominciata la ricerca di una via d’uscita dalla crisi che, evidentemente, non poteva essere che di natura diplomatica; un obiettivo era, naturalmente, di ottenere la liberazione dei prigionieri, la restituzione dei beni sottratti ed un risarcimento per quelli distrutti, ma ancora più importante era il ristabilimento dei buoni rapporti con l’Orda d’Oro, così da permettere la ripresa del lucroso commercio del Mar Nero, al momento quasi completamente bloccato.

Già nel Novembre del 1343 il Senato veneto aveva deciso l’invio di un’ambasciata all’Orda d’Oro e, per prepararla e procurare un salvacondotto del khan, aveva fatto partire dei corrieri per la via di terra attraverso la Polonia; i corrieri furono di ritorno nell’Aprile 1344, con notizie incoraggianti sulla possibilità di un proficuo negoziato e sullo stato di salute dei prigionieri, per cui l’ambasciata, di cui erano a capo Marco Ruzzini e Giovanni Steno, si preparò a partire; intanto, per facilitarle il compito, Andreolo Civrario, che era all’origine di tutto, era stato esiliato per cinque anni da tutti i territori veneziani e bandito a vita dalla zona del Mar Nero.

A questo punto però giunse a Venezia una proposta del Doge di Genova, Simone Boccanegra, proposta che i veneziani credettero opportuno accettare; ne seguì un trattato, valido per un anno, solennemente firmato il 18 Giugno 1344 in San Marco dai plenipotenziari delle due Repubbliche, il veneziano Marco Loredan ed il genovese Corrado Cigala ⁽⁶⁴⁾, in base al quale Genova e Venezia avrebbero fatto fronte unico nelle trattative con Gianibek; in armonia coi termini dell’accordo

⁶¹ Saracini e Turchi sono termini generici che a quell’epoca venivano usati indifferentemente per indicare pressoché qualsiasi popolazione musulmana; naturalmente in questo caso si tratta in realtà di Tartari.

⁶² G. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841, pag.463

⁶³ G. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841, pag.477

⁶⁴ G.THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II, pag. 279

Ruzzini e Steno si recarono a Caffa, dove incontrarono i loro equivalenti genovesi, coi quali avrebbero dovuto concordare tutte le mosse successive.

Presto però apparve chiaro che Gianibek non era (o non era più) così pronto a trattare come si era sperato; gli ambasciatori non solo rimasero a lungo bloccati a Caffa in attesa di sviluppi che tardavano a venire, ma vi furono anche testimoni di un nuovo assedio della città intrapreso dal khan medesimo nel 1345, senza peraltro miglior successo della volta precedente ⁽⁶⁵⁾.

Il 2 Luglio del 1345 Genova e Venezia rinnovarono quindi il loro accordo, ampliandolo per alcuni aspetti importanti; Tana e gli altri porti appartenenti all'Orda d'Oro dovevano essere sottoposti ad un completo blocco commerciale ed ai veneziani vennero offerte condizioni favorevoli perché potessero impiantarsi a Caffa e curare da qui ciò che restava di attività commerciale ⁽⁶⁶⁾; si deve anche supporre che navi italiane, ma soprattutto dei genovesi di Caffa, abbiano preso ad operare offensivamente contro le località costiere dell'Orda; nel 1346 Ruzzini e Steno, stanchi di aspettare, lasciarono Caffa e se ne tornarono in patria.

L'accordo fra le due potenze rivali, seppure dava la possibilità, almeno in teoria, di trattare con l'Orda d'Oro da una posizione di maggiore forza, era però troppo innaturale per durare a lungo; esso era particolarmente scomodo per i veneziani, costretti ad operare a Caffa in una difficile condizione di ospiti.

Agli stessi veneziani esso apparve poi del tutto superato, per giunta con qualche sospetto di mala fede della controparte, quando, nel Giugno del 1347, giunse loro notizia che i genovesi avevano concluso una pace separata col khan; il Senato reagì prontamente, deliberando, il 17 di quello stesso mese, l'immediato invio di un'ambasciata a Gianibek, e questa poté agire con successo ed anche con notevole rapidità, dato che il diploma del khan, con cui i veneziani venivano nuovamente autorizzati a stabilirsi a Tana, porta la data del 26 Dicembre 1347 ⁽⁶⁷⁾.

Evidentemente Gianibek si era alla fine reso conto dell'assurdità di una guerra che non gli recava alcun vantaggio, ma lo privava dei considerevoli proventi del commercio di Tana (e di Caffa); qualcosa egli era comunque riuscito a strapparli, perché la tariffa doganale passava dal 3% al 5%, e non c'è da dubitare che le stesse condizioni fossero state precedentemente concordate anche coi genovesi ⁽⁶⁸⁾.

A partire da quell'anno 1347 le navi poterono quindi ricominciare a fare la spola con la frequenza di prima fra i porti del Mar Nero e l'Italia, ma mancò il tempo per rallegrarsene, perché esse recavano a bordo un ospite imprevisto, la *Pasteurella pestis*, il micidiale bacillo della peste.

Questo nuovo terribile nemico proveniva dall'Estremo Oriente, dove, già nel 1331, la provincia dell'Hubei, nella Cina Centrale, era stata colpita da un'epidemia così violenta da uccidere, secondo i cronisti, i nove decimi della popolazione ⁽⁶⁹⁾; nei decenni seguenti la malattia, mentre tornava a colpire varie regioni della Cina, emigrò lentamente verso Occidente, grazie, senza dubbio, all'intenso traffico carovaniero che allora attraversava l'area delle steppe centroasiatiche, fino a raggiungere i territori dell'Orda d'Oro; l'esercito di Gianibek ne fu colpito in occasione del secondo assedio di Caffa ed è anzi possibile che fosse questa la principale ragione che lo costrinse a ritirarsi, comunque non prima di aver trasmesso l'infezione ai difensori.

Già nell'Ottobre del 1347 navi mercantili genovesi provenienti dal Mar Nero attraccarono a Messina con morti e malati a bordo e poco dopo l'epidemia raggiunse anche Genova e Venezia; da questo momento in poi essa imperversò in tutta Europa, falciandone la popolazione, in quel primo attacco durato circa tre anni (1347 – 1350), in una misura media che è stata valutata intorno al 30%;

⁶⁵ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 197

⁶⁶ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 198.

⁶⁷ G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol. II, pag. 311

⁶⁸ Il diploma, in cui il khan si esprime in tono alquanto altezzoso e condiscendente, contiene vari riferimenti ai genovesi, che non lasciano dubbi sul fatto che, anche con loro, fosse stato precedentemente raggiunto un accordo analogo. In esso non si parla né di restituzioni o risarcimenti, né di liberazione di prigionieri, ma è chiaro che anche tali questioni devono essere state sistemate in qualche modo; che i prigionieri se la siano alla fine cavata abbastanza bene risulta anche dal passo di G. Villani riportato più sopra.

⁶⁹ W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981, pag. 147

gli attacchi successivi, verificatisi nei decenni seguenti in tutto il continente, resero impossibile, per quasi un secolo, qualsiasi significativa ripresa demografica.

E' qui opportuno sottolineare un fatto che non è privo di rilevanza per il nostro argomento; anche se il fenomeno è stato maggiormente studiato con riguardo all'Europa, la peste infuriò in realtà in gran parte dell'Eurasia, provocando tassi di mortalità paragonabili a quelli europei, anche se, naturalmente, diversi da luogo a luogo.

L'Egitto fu colpito quasi contemporaneamente alla Sicilia e cioè già nel 1347; lo storico egiziano al-Maqrizi racconta di una nave, giunta ad Alessandria dal Mar Nero, su cui, dei 332 imbarcati, tutti salvo 45 erano morti durante il viaggio (⁷⁰) (ricordiamo che il paese intratteneva intensi rapporti commerciali con l'area del Mar Nero, da cui importava soprattutto schiavi); la popolazione del Cairo, che si aggirava sul mezzo milione di abitanti, sembra essersi ridotta in breve tempo a meno della metà; più o meno nella stessa misura furono colpite la Siria e Damasco, dove, nel 1348, l'instancabile viaggiatore Ibn Battuta, che abbiamo già incontrato a Caffa, trovò l'epidemia in pieno vigore, anche se fu tanto fortunato da sfuggire al contagio.

Della Cina si è già detto; è poi ovvio che, nel suo lungo viaggio verso Occidente, l'epidemia non poteva risparmiare l'Asia Centrale, dove sembra facesse sentire i suoi effetti fin dal 1338 ÷ 1339 (⁷¹); anche le conseguenze demografiche di lungo periodo furono, un po' dovunque, simili a quelle riscontrate in Europa e, insieme alle turbolenze politiche cui accenneremo fra poco, contribuirono a determinare la generale atmosfera di declino che caratterizza la seconda metà del Trecento.

Neanche la peste, tuttavia, poté impedire a veneziani e genovesi di giungere ad un nuovo regolamento di conti, causato dall'aggressività mostrata dai secondi proprio nel Mar Nero; il fatto è che i genovesi si rendevano ben conto di quanto fosse per loro vantaggioso che i veneziani facessero base a Caffa, dove era facile tenerli sotto controllo, e ritenevano (o facevano finta di ritenere) che, in forza dell'accordo del 1345, dovessero continuare a farlo anche dopo la riapertura di Tana; quando essi passarono alle vie di fatto, attaccando le navi veneziane dirette a Tana, la guerra divenne inevitabile (1350).

Facevano parte del complesso quadro anche i rapporti delle due repubbliche con l'impero bizantino; rovesciando la sua precedente politica, quest'ultimo, stanco della crescente arroganza genovese, stava infatti cercando di trovarvi un contrappeso riavvicinandosi a Venezia che, dal canto suo, aveva ormai depresso ogni nostalgia per il defunto Impero Latino.

Soprattutto insopportabile per l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno era il fatto che quasi tutto il commercio del Bosforo (l'87% secondo Ostrogorsky (⁷²)) facesse ormai scalo e pagasse quindi le dogane nel porto genovese di Pera, anziché in quello di Costantinopoli, negando così all'impero, da tempo sull'orlo della bancarotta, risorse finanziarie di cui aveva un disperato bisogno.

Nel 1349 egli fece quindi un tentativo di modificare la situazione, ma ne seguì un confronto militare con i genovesi di Pera, in cui ebbe rapidamente la peggio; era quindi naturale che l'anno dopo, allo scoppiare della guerra fra le due repubbliche, Giovanni VI si schierasse dalla parte di Venezia.

Il 13 Febbraio del 1352, nelle acque del Bosforo si svolse, con esito incerto, una grande ed accanita battaglia navale, cui parteciparono, dalla parte veneziana, anche una squadra aragonese e la debole flotta bizantina; essendosi la guerra fra le due potenze italiane spostata poi nei mari occidentali, l'imperatore rimase abbandonato alle sue sole forze e fu quindi nuovamente costretto alla pace coi genovesi (6 Maggio 1352); le condizioni, che forse ripetevano quelle del 1349, erano estremamente favorevoli a questi ultimi, in quanto stabilivano fra l'altro che:

- Nessun commerciante italiano né greco doveva più risiedere in Tana ad eccezione dei genovesi.
- Tutte le merci portate dagli altri mercanti dovevano essere sbarcate a Caffa.

Naturalmente una cosa era imporsi al debolissimo imperatore bizantino, e un'altra escludere davvero dall'area il commercio veneziano; nella pace fra le due repubbliche, cui si giunse

⁷⁰ R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005, pag. 271

⁷¹ W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981, pag. 149

⁷² G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pag. 476

finalmente nel 1355, Genova ottenne bensì un piccolo vantaggio, dato che fu concordato che, per tre anni, tutte le navi, le veneziane come le genovesi, evitassero Tana, il ché in pratica le costringeva a far scalo a Caffa; trascorso questo breve periodo, tuttavia, il commercio veneziano a Tana riprese come per l'innanzi ed ai genovesi non riuscì mai di bloccarlo.

8. L'Oriente si allontana

Tuttavia il contesto generale in cui si svolgevano i commerci del Levante stava rapidamente cambiando in peggio, perché il periodo della "pax mongolica" volgeva ormai alla fine, a causa di una serie di sommovimenti politici che scuotevano un po' tutta l'immensa area che gli eredi di Gengis Khan avevano governato fino ad allora, senza risparmiare altri potentati asiatici, quali il sultanato di Delhi; è assai probabile che la grande peste, scuotendo le basi di regimi già di per sé fragili, abbia contribuito in notevole misura a provarli.

Verso la metà del Trecento il regno degli Il-Khan era andato in frantumi, facendo piombare Persia ed Iraq in una almeno parziale anarchia, ed agli occidentali era stato impossibile ristabilire coi nuovi signori, instabili e sempre in lotta fra loro, gli antichi buoni rapporti; i mammalucchi approfittarono della situazione per regolare definitivamente i conti col regno cristiano della Piccola Armenia, che cessò di esistere nel 1375, con la conseguenza che la via di Laizza perse tutti i vantaggi che l'avevano contraddistinta fino ad allora.

In Cina, una rivolta, scoppiata fin dagli anni 50 nella parte meridionale del paese, portò, nel 1368, alla cacciata dello stesso gran khan da Pechino ed all'avvento della dinastia nazionale cinese dei Ming; ributtati nelle steppe mongole da cui, un secolo e mezzo prima, erano partiti alla conquista del mondo, i discendenti di Gengis Khan vi si mantennero però a lungo, alimentando uno stato di guerra pressoché continuo con la Cina, cosicché le vie terrestri che avevano collegato Pechino all'Occidente divennero scarsamente praticabili.

Ma questo non era l'unico problema e neanche il più importante; più gravi e durature furono le conseguenze dell'ascesa della nuova dinastia sull'atteggiamento del potere politico e, sulla sua scia, dell'intera società cinese nei confronti degli stranieri.

I mongoli li avevano favoriti in tutti i modi, fossero essi europei occidentali, musulmani persiani o dell'Asia centrale, nestoriani od altri, ed avevano fatto frequente ricorso ai loro servizi, anche ai più alti livelli politici, preferendoli ai loro sudditi cinesi di cui, evidentemente, si fidavano meno; questo favore era anzi stato istituzionalizzato, in quanto gli stranieri erano stati inquadrati in una particolare categoria sociale (*semuren*), cui erano riservati privilegi di carattere fiscale, pur inferiori a quelli di cui godevano i mongoli stessi, che, soprattutto nelle attività mercantili e finanziarie, li ponevano in posizione di vantaggio nei confronti dei loro concorrenti cinesi; questo però li aveva resi oggetto del risentimento popolare, col risultato che, dopo la cacciata dei mongoli, essi, insieme alle loro religioni, vennero perseguitati ed espulsi o, nel migliore dei casi, relegati ai margini della società; in effetti con l'avvento dei Ming vediamo affermarsi in Cina un atteggiamento di chiusura, commerciale e culturale, nei confronti del mondo esterno, che doveva durare per secoli e che ebbe fine solo quando le porte del paese furono aperte a forza, nell'Ottocento, dalle cannonate delle potenze europee; è probabile che anche gli scambi via mare con l'India ed il mondo islamico, che si basavano su una tradizione ormai più che millenaria, perdessero parte della vivacità che li aveva caratterizzati in epoca mongola (o anche nella precedente epoca Song) ⁽⁷³⁾.

Finché i mongoli erano rimasti al potere i mercanti e le comunità cattoliche in Cina avevano continuato a prosperare; il persistente favore del gran khan nei loro confronti si era espresso, ancora

⁷³ Questa valutazione non è contraddetta dalle grandi spedizioni marittime cinesi che, fra il 1405 ed il 1433, al tempo di Yongle, secondo imperatore della dinastia Ming, si spinsero fino all'Africa orientale sotto la guida dell'eunuco Zheng He (originario di una famiglia musulmana dello Yunnan); si trattò infatti di un'iniziativa dettata da motivazioni politiche più che commerciali e che rimase comunque del tutto priva di sviluppi.

nel 1338, con un'ambasceria al papa, affidata al genovese Andalò di Savignone, con la quale, fra le altre cose, egli pregava si provvedesse alla chiesa cattolica cinese che, a seguito della morte di Giovanni di Montecorvino, era da parecchi anni senza capo; in risposta, già l'anno successivo, papa Benedetto XII inviò in Cina un altro francescano, il fiorentino Giovanni de' Marignolli, che, come abbiamo già visto (Cap.4) fece tappa dapprima presso il khan dell'Orda d'Oro, Usbeg, e proseguì di lì per la via di terra (più o meno la stessa consigliata da Pegolotti); ad Almaligh sull'Ili (**Fig.3**), che faceva parte di un altro khanato mongolo, quello dei discendenti di Ciagatai, un altro figlio di Gengis Khan, egli trovò che la locale comunità cristiana, che non sappiamo quando fosse sorta, aveva subito persecuzioni e devastazioni ad opera dei musulmani; ebbe però la fortuna di arrivare in un momento in cui l'atteggiamento dei poteri locali si era fatto di nuovo favorevole, per cui poté ricostituire la comunità e far ricostruire una chiesa che era stata distrutta; raggiunse poi Pechino, dove si trattenne dal 1342 al 1345 e ritornò in Occidente per la via marittima, facendo peraltro lunghe soste a Sumatra, Ceylon e Quilon (India), tanto che arrivò infine ad Avignone solo nel 1353. Senza dubbio Giovanni de' Marignolli ebbe la soddisfazione di trovare un po' dovunque, ed in particolare in Cina, le comunità cattoliche ancora prospere ed in buona salute; tuttavia il suo viaggio segna la fine della fase di apertura che aveva avuto inizio coi viaggi dei Polo e di Giovanni di Montecorvino, dato che, pochi anni dopo il suo ritorno, la serie di eventi sfavorevoli cui abbiamo accennato rese l'atmosfera irrespirabile, in quasi tutta l'Asia, sia per i mercanti occidentali che per le comunità cattoliche.

In Cina tuttavia, a differenza che in Persia od in Asia centrale, le comunità cattoliche non si estinsero completamente, tanto che, all'inizio del Seicento, i gesuiti arrivati in Cina sulle orme di Matteo Ricci poterono riprendere contatto con loro; ma, per effetto delle influenze locali e della totale interruzione dei contatti con l'Europa, la loro vita religiosa apparve ai gesuiti così degradata che essi fecero fatica a riconoscere in loro dei compagni di fede. E' significativo di quanto sia stata totale questa interruzione, durata quasi due secoli, dei rapporti fra Europa e Cina, il fatto che lo stesso Matteo Ricci solo dopo anni di permanenza abbia potuto acquisire la certezza che il paese in cui si trovava non era altri che il Catai dei viaggiatori medievali (⁷⁴).

Anche l'Orda d'Oro stava attraversando un periodo di grave crisi, iniziato poco dopo la morte di Gianibek (1357), durante il quale vari pretendenti si scontrarono e si eliminarono l'un l'altro, senza riuscire a durare; a partire dal 1361 il vuoto di potere fu riempito sempre più da un potente maggiordomo, Mamai, che tuttavia, non essendo un discendente di Gengis Khan, solo alquanto più tardi osò assumere in proprio il titolo di khan.

A seguito di tutti questi avvenimenti, dal Mar Nero al confine cinese le steppe stavano ritornando alla loro ancestrale anarchia ed anche i percorsi che attraversavano la Persia stavano diventando sempre meno praticabili; conseguentemente, per gli europei, l'Oriente lontano, l'India e la Cina, stavano rapidamente sparendo dietro l'orizzonte.

Tornava di conseguenza in primo piano il commercio coi porti del sultanato mamelucco, che ormai comprendevano anche Laiazzo (vedi sopra); era senza dubbio un commercio importante, soprattutto per quanto riguarda le spezie, provenienti in massima parte da o attraverso l'India per la via marittima del Mar Rosso, e continuò ad esserlo per almeno un secolo anche dopo che Vasco de Gama ebbe aperto la via del Capo di Buona Speranza; i mercanti italiani, di nuovo regolarmente presenti con i loro fondaci ad Alessandria, Beirut ecc., ne ritraevano buoni profitti ma, come abbiamo già visto, dovevano accontentarsi di quelli relativi alla tratta mediterranea, mentre quelle che collegavano l'Egitto all'India ed all'Insulindia rimanevano completamente fuori dal loro controllo.

Quanto al commercio del Mar Nero esso sopravviveva nonostante tutto ed anzi, dopo il quindicennio di crisi ed almeno parziale interruzione che abbiamo visto, conobbe un altro periodo di relativa fioritura.

⁷⁴ M. FONTANA, *Matteo Ricci*, Milano 2005

Gli italiani avevano ormai da tempo appreso a navigare senza problemi nel Mar d'Azov e, nonostante le instabili condizioni politiche della Persia, era ancora possibile e profittevole commerciare con quel paese per la via di Astrakhan o per quella di Trebisonda; intanto, a Nord e a Nord-Ovest, stavano emergendo nuove potenze e nuovi mercati, i principati romeni di Valacchia e Moldavia, il grande regno polacco-lituano⁽⁷⁵⁾, che controllava allora il bacino del Dnepr fino a Kiev inclusa, e la Russia moscovita; la Polonia stava diventando interessante soprattutto come fonte di cereali che le navi italiane andavano a caricare di solito nel porto moldavo di Moncastro, alle foci del Dnepr (oggi Belgorod in Ucraina); quanto alla Russia moscovita i suoi traffici con l'Europa si svolgevano prevalentemente per la via del Baltico, ma mercanti russi non avevano mai cessato di frequentare le rive del Mar Nero e, a partire dalla seconda metà del Trecento, le cronache russe segnalano la presenza, nel territorio ed al servizio del gran principe di Mosca, di italiani, probabilmente genovesi provenienti dalla Crimea, che i russi chiamavano *frjaze* (s.*frjazin*)⁽⁷⁶⁾. E' inoltre probabile che l'anarchia e le guerre favorissero, piuttosto che ostacolare, il traffico degli schiavi, così come senza dubbio facilitavano le azioni di carattere piratesco che, almeno in sottofondo, non erano mai state del tutto disgiunte dall'attività commerciale.

Una di tali azioni, di cui è rimasta memoria, è quella intrapresa da Luca Tarigo, genovese di Caffa, che, nel 1374, risalì il Don con una nave leggera, forse appositamente costruita, la trasportò dal Don al Volga e, disceso questo secondo fiume fino alle foci, prese ad esercitare la pirateria contro il traffico mercantile del Mar Caspio, ritornandosene poi a Caffa con ricco bottino.

E' evidente che l'intraprendente genovese deve essersi procurate le necessarie complicità dei capi tartari lungo il percorso, senza dubbio pagandole con una parte del bottino e il fatto che ciò fosse possibile ci fa capire quanto il controllo dell'Orda d'Oro sul territorio fosse ormai divenuto evanescente.

L'indebolimento dell'Orda deve anche aver creato le condizioni propizie per la notevole espansione territoriale che i genovesi, facendo base a Caffa, erano riusciti a realizzare fin dal decennio precedente⁽⁷⁷⁾; nel 1365 infatti, essi avevano esteso il loro dominio a Soldaia, cui seguirono a breve distanza di tempo Cerco (oggi Kerč) e Balaklava, che essi chiamavano Iambolo o Cembalo (**Fig.2**)⁽⁷⁸⁾; non sembra ci sia stata opposizione da parte delle popolazioni locali, essenzialmente greco-ortodosse e armene⁽⁷⁹⁾, cui, probabilmente, non dispiaceva essere più strettamente coinvolte nei traffici genovesi e poter contare sulla loro autorevole protezione nei sempre delicati rapporti coi Tartari; sia a Soldaia che a Iambolo alla "conquista" seguì l'istituzione di vescovi cattolici, il ché ridusse notevolmente l'importanza della sede vescovile di Caffa.

Poco dopo la spedizione di Tarigo fu stabilita una colonia, o quanto meno un emporio commerciale, anche a Copa, sul fiume Kuban, circa 18 miglia sopra la foce.

A seguito di questa espansione i genovesi controllavano ormai, oltre allo stretto di Kerč, tutta la costa meridionale della Crimea.

⁷⁵ Polonia e Lituania si unirono nel 1386 in seguito al matrimonio di Ladislao Jagellone, granduca di Lituania, con la regina di Polonia Edvige; in questa occasione Ladislao, e con lui il suo paese, che era rimasto l'unico paese pagano d'Europa, si convertirono al cristianesimo.

⁷⁶ N.M. KARAMZIN, *Istorija gosudarstva rossijskogo*, Sankt-Petersburg 2000

⁷⁷ Nel 1352, sotto il console Gotifredo Zoagli, i genovesi di Caffa avevano anche provveduto alla costruzione di una nuova cinta di mura; poiché quella precedente, che risaliva al 1318, si era dimostrata all'altezza nelle guerre con Gianibeg, è probabile che la nuova cinta sia stata resa opportuna dall'ampliamento della città.

⁷⁸ Nel 1363 il gran principe di Lituania Olgerd (che era ancora pagano) condusse una campagna vittoriosa contro le tribù tartare del basso Dnepr e si spinse poi fino in Crimea dove prese e mise a sacco Kerson; da questo momento i territori in destra del Dnepr rimasero sotto controllo lituano; è possibile che il sacco di Kerson abbia facilitato l'espansione genovese nella zona, avvenuta due anni più tardi

⁷⁹ Tuttavia Ibn Battuta, che passò anche da Soldaia, ne parla come di una città prevalentemente turca (il ché significa presumibilmente tartara) e musulmana, con una minoranza greca soggetta; indicazioni analoghe si trovano anche in Abulfeda (W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*).

La vicina zona montagnosa veniva chiamata Gotia, perché abitata dalle popolazioni gotiche, di lingua tedesca e di religione greco-ortodossa, cui abbiamo già accennato nel Cap.1; esse erano governate da vari principi locali, vassalli dei Tartari, che spesso facevano risalire la loro origine a famiglie imperiali bizantine, e si occupavano prevalentemente di agricoltura; avevano diversi centri fortificati, il più importante dei quali era la fortezza montana di Mangup.

Il nord pianeggiante della Crimea era occupato dalle tribù tartare, che continuavano a condurre la loro vita tradizionale di allevatori nomadi, ma possedevano anche due insediamenti fissi fortificati, anche se debolmente, Krym (Solgat), di cui si è già parlato, e Kirk Yer, nella parte occidentale della penisola ⁽⁸⁰⁾ (**Fig.2**).

Il 1380 fu, nell'area del Mar Nero, un anno ricco di eventi drammatici; le tensioni fra il nuovo signore dell'Orda d'Oro, il khan Mamai ed il suo indocile vassallo russo, il gran principe di Mosca Dimitrij, vennero al pettine in una grande battaglia combattuta l'8 di Settembre a Kulikovo (sulle rive della Neprijadva, affluente dell'alto corso del Don); i russi, sia pure a prezzo di gravi perdite, riportarono una vittoria completa, che suscitò fra di loro grande giubilo, in quanto sembrava preludere alla fine dell'oppressione tartara; il giubilo, come si vedrà tra poco, si rivelò prematuro, tuttavia la giornata di Kulikovo rimane a tutt'oggi una pietra miliare nella storia nazionale russa, dove occupa un posto paragonabile a quello della liberazione di Orléans ad opera di Giovanna d'Arco nella storia francese.

Mamai non ebbe tempo di pensare alla rivincita perché della sua perdita di prestigio e di forze approfittò immediatamente un altro pretendente alla sovranità sull'Orda d'Oro, Toktamish che, a differenza di Mamai, vantava una diretta discendenza gengiskhanide e, per di più, poteva contare sull'appoggio del potente Tamerlano (Timur-i Lang), signore della Transoxiana; nello scontro che seguì sul fiume Kalka, non lontano dal luogo dove, oltre un secolo e mezzo prima, i mongoli di Ssubutai e Gebe avevano sbaragliato i principi russi, Mamai fu sconfitto e, abbandonato ormai da tutti, si rifugiò a Caffa; contava, evidentemente, sulla protezione genovese ma si sbagliava perché quei cittadini volevano ad ogni costo evitare di mettersi in urto col nuovo signore dell'Orda e lo misero a morte; il loro non fu certo un nobile gesto ma, a quanto sembra, fu redditizio perché permise loro di concludere subito dopo, con gli inviati di Toktamish, un trattato decisamente vantaggioso ⁽⁸¹⁾; i genovesi dovettero bensì tornare a pagare i dazi e, in generale, a riconoscere i diritti dell'Orda d'Oro che, con ogni probabilità, erano divenuti lettera morta durante il precedente periodo di crisi, ma ottennero in cambio la conferma dei loro recenti acquisti (Soldaia, Jambolo ecc.) ed anzi furono riconosciuti signori di tutta la Gotia, naturalmente come vassalli dell'Orda d'Oro; ottennero anche la definitiva assegnazione di 18 villaggi che erano stati fino ad allora oggetto di contestazione fra Soldaia ed il capo tartaro di Krym.

Il trattato dovette peraltro essere confermato nuovamente nel 1387, il che induce a pensare che la sua applicazione non fosse stata priva di difficoltà ⁽⁸²⁾.

Per qualche tempo sembrò che Toktamish fosse in grado di restaurare l'antica potenza dell'Orda d'Oro; nel 1382 egli vendicò la sconfitta di Kulikovo con la presa e messa a sacco di Mosca, nonché di varie altre città della Russia moscovita, dopo di che il gran principe Dimitrij, con la morte nel cuore, dovette rassegnarsi a riprendere il pagamento del tributo all'Orda.

⁸⁰ J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980

⁸¹ Il trattato fu concluso nella stessa Caffa il 28 Novembre 1380; la delegazione tartara era capeggiata dal signore di Solgat (ossia di Krym), Cerkes beg, quella genovese dal console di Caffa Giannone del Bosco, coadiuvato dai due sindaci Bernabò Ricci e Teramo Pichenotti (N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992, pag. 86). Questa data, appena due mesi e venti giorni dopo Kulikovo, sembra provare che gli eventi culminati nella sconfitta e nella morte di Mamai si svolsero con grande rapidità.

⁸² Anche questa volta il plenipotenziario tartaro fu il signore di Krym, che ora era Qutlugh beg (Cottoloboga); quelli genovesi furono Gentile de' Grimaldi e Giacomo del Bosco, che agivano in qualità di rappresentanti sia del Comune di Genova sia di Giovanni degli Innocenti, "console di Caffa, dei genovesi e di tutto l'impero di Gazaria"; risulta dal documento che Qutlugh beg batteva moneta in proprio il che attesta un suo elevato grado di autonomia rispetto alla corte di Sarai (N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992, pag. 90).

Toktamish però si lasciò ubriacare dai suoi successi e commise il fatale errore di provocare il suo antico protettore Tamerlano, attaccandolo ripetutamente nel corso del 1387; Tamerlano che, nel frattempo, aveva sottomesso la Persia e l'Iraq, reagì portando la guerra nel territorio del suo avversario con due vittoriose campagne, nel 1391 e nel 1395 ÷ 1396; la prima non fu risolutiva perché, per quanto sconfitto, Toktamish riuscì a ristabilire il suo potere dopo che Tamerlano si era ritirato; ciò però non gli riuscì dopo la seconda campagna ed egli fu costretto a fuggire in Lituania, mentre nell'Orda d'Oro, col beneplacito di Tamerlano, si affermava un nuovo khan, Timur Qutlugh. In ambedue le occasioni venne presa e saccheggiata Sarai e devastata la regione del basso Volga; nel 1395 venne presa Tana, gli italiani che vi si trovavano furono massacrati o ridotti in schiavitù, le chiese, i fondaci e tutti gli altri edifici furono saccheggiati e distrutti; identica sorte toccò ad Astrakhan nell'inverno seguente.

Questi eventi inflissero danni gravissimi ai territori ed ai commerci di tutta l'area, causarono una crisi irreversibile delle giovani e fragili città della valle del Volga e segnarono il principio della fine per la via commerciale Don – Volga – Persia; valga in proposito la testimonianza di Josafa Barbaro, che scriveva quasi un secolo più tardi ma, quale grande mercante e diplomatico veneziano che, per di più, aveva soggiornato a lungo sia sulle coste del Mar Nero che in Persia, era senza dubbio bene informato:

“sopra il qual fiume è Citracano⁽⁸³⁾, la quale al presente è una terricciola quasi distrutta: pel passato fu grande e di gran fama, imperochè, prima che fusse distrutta dal Tamberlano, le spezie e le sete che al presente vanno in Soria andavano in Citracan, e da quel luogo alla Tana, dove si mandava solamente da Venezia sei a sette galee grosse per il levar di dette spezie e sete. E in quel tempo né Veneziani né altra nazione citramarina facea mercanzia in Soria⁽⁸⁴⁾.”

Tamerlano fu un grande conquistatore ma, soprattutto, un grande distruttore; era certamente più colto o, se si vuole, meno barbaro, di quanto fossero stati Gengis khan ed i suoi immediati successori e, a differenza di loro, era un fervente musulmano, ma, ciò nonostante, le sue conquiste lasciarono una scia di massacri e di terribili devastazioni non solo nei territori dell'Orda d'Oro, come abbiamo appena visto, ma nella maggior parte del mondo musulmano, di quella *umma* di cui pure il conquistatore era così fiero di far parte.

Le sue campagne si prolungarono per circa un quarto di secolo, fino alla sua morte, avvenuta nel 1405, mentre si preparava a tentare la conquista della Cina; la serie delle città conquistate è impressionante: Esfahan, Shiraz, Baghdad (2 volte), Delhi, Aleppo, Damasco, Smirne ecc.; quasi invariabilmente alla conquista seguiva il completo saccheggio accompagnato da sistematici massacri, le cui vittime vengono valutate dai cronisti in parecchie decine di migliaia ogni volta; tutto ciò non può non aver avuto un riflesso, probabilmente di carattere permanente, sul livello delle attività economiche e persino della demografia di tutta l'area, ed era inevitabile che anche il commercio occidentale ne risentisse; tanto più che, a differenza di ciò che era avvenuto dopo la prima ondata di conquiste mongole, tutto quello spargimento di sangue non riuscì neanche ad assicurare un certo periodo di stabilità e l'impero timuride si sfasciò rapidamente sotto i suoi immediati successori.

Un ultimo sviluppo sfavorevole, all'inizio sottovalutato ma che, alla lunga, era destinato ad avere conseguenze disastrose per il commercio italiano del Levante, si era verificato negli stessi anni in cui Genova e Venezia si battevano sui mari; occupando Gallipoli, nel 1354, i turchi ottomani avevano messo piede in Europa dove, da quel momento in poi, dilagarono rapidamente; già negli anni sessanta del Trecento essi si resero padroni della Tracia bizantina, con Adrianopoli (Edirne), che divenne la loro capitale europea; negli anni ottanta avevano ormai raggiunto il Danubio da Vidin alla foce.

Per la verità anch'essi ebbero a soffrire a causa della meteora Tamerlano, che nel 1402, ad Ankara, inflisse loro una tremenda sconfitta, in cui anche il loro sultano, Bayezid, cadde prigioniero, ma si

⁸³ Astrakhan sul Volga.

⁸⁴ J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980, pag. 511

riprese dalla crisi piuttosto velocemente, senza, comunque, che la Cristianità riuscisse ad approfittarne; ciò non toglie però che il nuovo conquistatore mongolo apparisse subitaneamente interessante agli occidentali, nei quali nacque la speranza che fosse possibile riprendere con lui i progetti di alleanza che erano rimasti sulla carta al tempo degli Il-khan.

In quest'ottica si ebbe un'importante ambasciata, quella di Ruy Gonzalez de Clavijo, inviato del re Enrico III di Castiglia, che, viaggiando per la via di Trebisonda, pervenne alla corte del conquistatore, a Samarcanda, nel Settembre del 1404 ma dovette ripartire dopo due mesi senza aver nulla concluso, anche perché Tamerlano era ormai gravemente ammalato; viaggi del genere erano dunque ancora possibili, quanto meno per delle deputazioni ufficiali, fornite di tutte le necessarie autorizzazioni e protezioni; non è affatto detto però che lo fossero anche per dei comuni mercanti e certamente lo erano ancora meno per dei missionari, anche perché Tamerlano, in completa rottura, sotto questo punto di vista, con la tradizione mongola, come musulmano era molto intransigente.

1. Il residuo quattrocentesco

Non c'è dubbio che, nel Quattrocento, un ciclo si era concluso e che la grande epoca dei commerci eurasiatici, che aveva avuto il suo apogeo nella prima metà del Trecento, era ormai tramontata. Ancora una volta, però, occorre distinguere fra i commerci interasiatici e quelli fra Europa ed Asia. Per quanto riguarda i primi il cambiamento in senso negativo fu limitato, come lo era stato, del resto quello, di segno opposto, dell'inizio dell'epoca mongola; per quanto possiamo giudicare il traffico marittimo nell'Oceano Indiano e nell'Insulindia non diminuì e anzi è probabile sia andato intensificandosi; proprio nel Quattrocento infatti si ebbe l'ascesa dell'emporio di Malacca, che va di pari passo con la rapida islamizzazione della zona, in cui giocarono un ruolo importante, a quanto sembra, i mercanti indiani del Gujerat, in prevalenza di religione musulmana, che si occupavano dell'intenso commercio fra Malacca stessa e Cambay (**Fig.3**).

Da Malacca il processo di islamizzazione progredì fino ad investire quasi tutta l'area indonesiana, dove peraltro esistevano già dei precedenti; infatti già Marco Polo, nel 1292, aveva constatato l'iniziale ma ancora molto parziale islamizzazione di alcune località di Sumatra e analoghe sono le notizie al riguardo fornite da Ibn Battuta per gli anni 1345 ÷ 1346.

E' evidente che esisteva già allora e continuò a fiorire nel Quattrocento una *koinè* estesa dall'Egitto all'Insulindia, in cui il ruolo più attivo era svolto da mercanti arabi, persiani e indiani, quasi tutti di religione musulmana.

Più ad Oriente può darsi che i commerci abbiano risentito dell'atteggiamento di chiusura della Cina dei Ming ma è difficile che si sia trattato di un fenomeno molto vistoso; occorre dire, del resto, che tale atteggiamento riguardava i commerci e, soprattutto, la presenza di mercanti stranieri in Cina, ma non i rapporti politici e, quindi, gli scambi culturali ad essi collegati.

Gli stessi grandiosi viaggi marittimi dell'eunuco Zheng He (Cap.8, nota 72) erano soprattutto volti a rafforzare ed estendere l'influenza politica della Cina nell'Insulindia: anche l'ascesa di Malacca fu resa possibile dalla protezione politica cinese, che le permise di far fronte alla pressione cui la sottoponeva il regno del Siam; in cambio i sultani di Malacca erano ben lieti di dichiararsi vassalli dell'imperatore Ming, di recarsi di tanto in tanto alla sua corte per porgergli personalmente i loro omaggi e di ricevere frequentemente suoi inviati (⁸⁵).

Sembra quindi di poter concludere che la "pax mongolica" ed il suo tramonto non ebbero che un'influenza marginale sui traffici marittimi asiatici.

La decadenza è invece indubbia per quanto riguarda le vie carovaniere dell'area delle steppe.

⁸⁵ D.G.E. HALL, *Storia dell'Asia sudorientale*, Milano 1972

Ancora negli anni trenta dell'Ottocento, il commercio fra Orenburg (sull'Ural) e Khiva (presso Urgenj) si svolgeva solo per mezzo delle enormi carovane così ben descritte da Dal' (⁸⁶): migliaia di cammelli e centinaia di uomini, quasi un piccolo esercito in marcia armato fino ai denti e che però, ciò nonostante, era costretto ogni volta a negoziare al meglio dei pedaggi con i capi delle tribù che nomadizzavano lungo la strada: un quadro ben diverso da quello descritto da Pegolotti e che, probabilmente, vale anche per le steppe più orientali, quindi in particolare per la Via della Seta, e per tutti i secoli intercorsi dalla fine della "pax mongolica".

Certo le vie non erano completamente bloccate ed erano più facilmente percorribili per le missioni ufficiali, quali le varie ambasciate scambiate fra la corte Ming e quella di Samarcanda, al tempo degli immediati successori di Tamerlano (⁸⁷); ma questi rapporti diplomatici erano lungi dall'essere particolarmente amichevoli e comunque non erano più pensabili gli intensi scambi culturali che avevano caratterizzato l'età mongola.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti fra Europa ed Asia, il giudizio è senza sfumature; gli europei, mercanti, religiosi o semplici viaggiatori si trovarono ad essere nuovamente tagliati fuori.

Certo essi potevano continuare a frequentare, senza soverchie difficoltà, Alessandria, la Terra Santa, i porti della Siria e dell'Anatolia, ma spingersi oltre nell'interno comportava grosse difficoltà ed anche dei rischi, a causa dell'atteggiamento sfavorevole delle due grandi potenze musulmane che ormai dominavano completamente l'area medio-orientale, il sultanato mammelucco e quello ottomano.

Ciò nonostante l'attrazione dell'Oriente lontano rimaneva forte, forse resa ancora più tale dal fascino del proibito e, anche nel Quattrocento, non mancarono quelli che le soggiacquero, tuttavia ciò che sappiamo delle loro avventure non fa che confermare quanto l'impresa fosse ormai difficile e quanto fosse improbabile, per i mercanti, ricavarne un qualche guadagno.

Il viaggio di maggior successo fu probabilmente quello di Niccolò de' Conti, veneziano, un successo peraltro anomalo perché egli, prima di mettersi in viaggio dalla Siria, dove aveva imparato l'arabo, si era fatto musulmano, non sappiamo con quali motivazioni, e non c'è dubbio che questo abbia notevolmente facilitato i suoi movimenti.

Nel 1415 Nicolò, che viaggiava con la famiglia composta dalla moglie, senza dubbio anch'essa musulmana, da un numero via via crescente di figli e da qualche servo, si portò dapprima, passando per Baghdad, sulle costa del Golfo Persico, dove si trattenne alquanto per apprendere il persiano. Da lì navigò fino a Cambay e poi fino ad un porto più a Sud, dal quale intraprese la traversata del Deccan, visitando fra l'altro Vijanagar, che era allora la capitale di un potente regno indù; fu poi a Sumatra, in Birmania e nell'India gangetica ed infine si mise sulla via del ritorno salpando da Calicut per l'Egitto dove giunse nel 1439 dopo aver sostato nell'isola di Socotra e ad Aden.

Qui la peste gli portò via in breve tempo la moglie e due dei quattro figli; a causa di queste disgrazie o forse anche per l'influenza del francescano Alberto da Sarteano, che egli sembra aver incontrato proprio in Egitto, decise di ritornare in patria; tornato al cristianesimo, ottenne da papa Eugenio IV il perdono per la sua abiura, a condizione che fornisse una narrazione delle sue vicende e di tutto ciò che aveva appreso sull'Oriente, narrazione che fu messa in bella dal cancelliere del papa, l'umanista Poggio Bracciolini, il quale peraltro non riuscì a trattenersi da qualche interpolazione erudita ma non sempre a proposito (⁸⁸).

Quanto ad Alberto da Sarteano, che abbiamo appena citato, nel 1439 egli si trovava in Egitto per uno scopo ben preciso, poiché papa Eugenio gli aveva dato il compito di raggiungere la corte

⁸⁶ Vladimir Ivanovič Dal', uno dei maggiori scrittori russi ed appassionato etnologo, trascorse diversi anni ad Orenburg e descrisse in vari racconti i popoli della zona ed i loro costumi; qui ci riferiamo particolarmente al racconto "*Bikej i Mauljana*" in "*Povesti i rasskazi*".

⁸⁷ Ad esempio l'ambasciatore cinese Chen Cheng visitò più volte Samarcanda negli anni venti del Quattrocento, seguendo gli itinerari classici della Via della Seta.

⁸⁸ P.BRACCIOLINI, *Viaggio di Nicolò di Conti veneziano*, in Ramusio Vol.II

dell'imperatore d'Etiopia, Zara Yakub, che, per gli occidentali era allora divenuto l'ultima delle molte incarnazioni del fantomatico Prete Gianni.

In quello stesso anno egli fu costretto a tornare in Italia dalle sue condizioni di salute, ma rimaneva in Egitto un suo compagno, il fiorentino Tommaso Bellacci che si sforzò in tutti i modi di compiere la missione, ma fu ostacolato dalle autorità mammelucche, che lo misero anzi ripetutamente agli arresti, cosicché alla fine anch'egli dovette rassegnarsi a tornare in patria senza aver nulla concluso. Intanto nell'area del Mar Nero, passata la bufera, i commerci italiani erano ripresi ancora una volta, sebbene, senza dubbio, su scala molto più locale rispetto al passato.

All'inizio del Quattrocento l'Orda d'Oro conobbe un ultimo, breve periodo di stabilità ed anzi, sotto la guida di Edigej, che fu l'onnipotente maggiordomo di Timur Qutlugh e di altri khan successivi, sembrò aver riacquistata l'antica forza; nel 1399 Edigej sbaragliò sulla Vorskla (un affluente del Dnepr) l'esercito polacco-lituano del gran principe Witoft⁽⁸⁹⁾ e nel 1408 devastò le terre moscovite, prese e saccheggiò diverse città, mise sotto blocco la stessa Mosca e si ritirò, alla fine, solo dietro pagamento di un tributo straordinario; dopo la sua morte però si ebbe una serie di confuse lotte intestine che, nel terzo decennio del Quattrocento, portarono allo smembramento dell'Orda ed alla formazione di tre khanati indipendenti, quelli di Kazan' nell'alto bacino del Volga, dei Tartari di Crimea sotto la dinastia Girej, che vantava, non sappiamo quanto a ragione, una discendenza gengiskhanide, e della cosiddetta Grande Orda, che aveva il suo centro a Sarai e sul basso Volga e, come erede diretta dell'Orda d'Oro, continuava a ricevere il tradizionale tributo dal gran principe di Mosca (**Fig.4**).

Queste vicende e poi lo stato di quasi permanente ostilità fra la Grande Orda ed i Tartari di Crimea rendevano probabilmente pressoché impraticabile la vecchia via Don – Volga verso la Persia, ma ciò non aveva impedito a genovesi e veneziani di ritornare a Tana e di ricostruirvi le loro colonie; è facendo base a Tana che il già citato Josafa Barbaro condusse le sue attività nell'area del Mar Nero, attività che devono essere state abbastanza redditizie da giustificare la sua lunga permanenza (16 anni, dal 1436 al 1452).

Barbaro ci dà un quadro vivace ed interessante della situazione; la colonia veneziana (e senza dubbio anche la genovese) disponeva di proprie mura difensive nelle quali si affrettava a rinchiudersi ogni volta che fossero in vista turbamenti dell'ordine; piuttosto buoni appaiono però i rapporti coi tartari, che il Barbaro frequentava abitualmente e fra i quali aveva degli amici; in effetti non c'è in lui alcuna traccia di quella repulsione nei loro confronti manifestata da tanti altri occidentali, probabilmente perché, arrivato a Tana in età ancora molto giovane⁽⁹⁰⁾, ebbe il tempo di imparare ad apprezzare i loro lati positivi; è manifestamente affascinato dal microcosmo tumultuoso eppure, a suo modo, perfettamente ordinato, costituito da quello che egli chiama il *lordo*, il grande accampamento mobile dei nomadi⁽⁹¹⁾; certo egli non ignora i lati negativi dei suoi amici tartari, quale ad esempio la loro forte propensione ad ubriacarsi (i tartari, almeno da questo punto di vista, non erano dei musulmani molto osservanti), ma non ne mena scandalo e, dopo tutto, è implicito nel suo racconto che a quelle bevute, magari con maggior moderazione, deve aver preso parte anche lui. Quanto ai numerosi veneziani di cui egli attesta la presenza a Tana in quel periodo, è degno di nota certo Giovanni da Valle che, secondo Barbaro, nel 1428, per conto del signore musulmano di Derbent, aveva esercitato la pirateria nel Mar Caspio (come aveva fatto, tempo addietro, il genovese Tarigo, vedi Cap.5).

D'altra parte sembra essere stata addirittura in crescita l'attività commerciale con l'area moldavo – polacco – lituana che si svolgeva prevalentemente attraverso il già citato porto di Moncastro, alla foce del Dnestr.

⁸⁹ Al seguito di Witoft si trovava l'esule Toktamish, che aveva sperato di riconquistare il suo trono grazie all'aiuto lituano.

⁹⁰ Aveva 23 anni, essendo nato nel 1413.

⁹¹ Il termine deriva, come del resto il nostro "orda", dalla parola turca *urdu* che designa appunto l'accampamento dei nomadi.

Nel frattempo la via di Trebisonda era ancora aperta e funzionante, grazie ai buoni rapporti che gli imperatori Comneni riuscirono quasi sempre a mantenere coi dominatori della Persia, che furono in successione gli eredi di Tamerlano, l'orda Turcomanna del Montone Nero (*Kara Quyunlu*) e quella del Montone Bianco (*Ak Quyunlu*); è quindi ragionevole presumere che, per i primi tre quarti del secolo, italiani provenienti dalle basi del Mar Nero abbiano potuto continuare a frequentare i mercati persiani anche se certo non così intensamente come in passato.

Negli anni settanta del secolo poi la corte di Uzun Hassan, capo dei turcomanni del Montone Bianco, che controllava allora gran parte della Persia, fu meta di tutta una serie di diplomatici veneziani, Caterino Zeno (⁹²), Josafa Barbaro, che ritroviamo qui in una nuova veste, Paolo Ogniben e Ambrogio Contarini; Uzun Hassan infatti era allora un importante alleato di Venezia nella lunga guerra condotta dalla Repubblica contro il sultano ottomano Maometto II (1463 ÷ 1479), che però lo sconfisse duramente a Baškent (15 agosto 1473).

Barbaro poté visitare molte città persiane, di cui ci dà un quadro vivace, misto di ombre e di luci, con non poche di esse che, a suo dire, non si erano ancora completamente riprese dai danni inflitti da Tamerlano; di Baghdad, che non visitò personalmente, parla invece come di una città in piena decadenza (⁹³).

Il racconto di Contarini (⁹⁴) ci dà peraltro un'idea delle crescenti difficoltà del viaggio: all'andata (nel 1474) egli raggiunse dapprima Caffa, ma, dato lo stato di guerra con gli ottomani, dovette farlo per via di terra, attraverso la Polonia; da Caffa, poiché Trebisonda, fin dal 1461, era caduta in mano ottomana, si portò per mare sulle coste della Georgia da cui raggiunse Tabriz; al ritorno la situazione era ulteriormente peggiorata perché nel frattempo anche Caffa era stata conquistata dagli ottomani (vedi Cap. 9), per cui Contarini dovette viaggiare attraverso Derbent e Astrakhan e raggiungere Mosca; da notare che, da Astrakhan a Mosca, egli non seguì la via più naturale e più comoda, quella del Volga, probabilmente a causa di qualche situazione problematica sul corso superiore del fiume, ma dovette compiere una lunga marcia, difficile e non molto sicura, attraverso le steppe del Don.

A Contarini si era accompagnato uno strano personaggio, che aveva incontrato alla corte di Uzun Hassan, il francescano Ludovico da Bologna, che si fregiava, impropriamente, nientemeno che del titolo di patriarca latino di Antiochia; questo Ludovico, di cui parla piuttosto a lungo anche papa Pio II nei suoi "Commentari", era senza dubbio un personaggio poco affidabile e, con ogni probabilità, un millantatore, ma si era pur sempre aggirato a lungo in Medio Oriente, Georgia e Persia e ci fornisce quindi un'altra prova del fatto che queste zone non erano allora del tutto chiuse agli occidentali.

All'incirca allo stesso periodo risale un altro viaggio a lunga distanza di cui abbiamo notizia, quello del mercante russo (di Tver) Afanasij Nikitin che raggiunse la Persia per la via del Volga e del Mar Caspio, spingendosi poi fino all'India meridionale, e tornò in patria attraverso Trebisonda e Caffa; dal punto di vista commerciale però l'esito del viaggio deve essere stato disastroso perché, sulla via del ritorno, le autorità ottomane trovarono il modo di requisirgli tutta la merce (⁹⁵).

2. La fine

I genovesi avevano ogni tanto dei problemi coi Tartari di Crimea, che erano succeduti all'Orda d'Oro nella sovranità eminente sulla penisola, ma non maggiori che per il passato e non tali da mettere seriamente in causa una convivenza che era in fondo vantaggiosa per entrambi.

Nel 1434 il Comune di Genova, con un'iniziativa assai rara, inviò in Crimea un corpo di spedizione guidato da Carlo Lomellino; scopo della missione, che fu raggiunto senza difficoltà, era il ricupero

⁹² C. ZENO, *Viaggio di Caterino Zeno in Persia*, in Ramusio Vol.IV Torino 1980

⁹³ J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980

⁹⁴ A. CONTARINI, *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciadore veneziano*, in Ramusio Vol.III, Torino 1980

⁹⁵ N.M. KARAMZIN, *Istoriija gosudarstva rossijskogo*, Sankt-Petersburg 2000

di Iambolo che, l'anno prima, era caduta nelle mani dei "greci", ossia dei Goti di Mangup⁽⁹⁶⁾; ora però Lomellino si lasciò indurre ad un'ulteriore iniziativa militare, con obbiettivi non ben chiari, questa volta contro i tartari, col risultato che Hadj-Devlet-Girej, il fondatore del khanato di Crimea, gli inflisse una dura sconfitta; la pace tuttavia fu ben presto ristabilita ed anzi, ancora poco prima della fine, sembrò che dovesse aver inizio un periodo di rapporti particolarmente buoni quando sul trono di Crimea salì un nuovo principe, Mengli-Girej, che aveva soggiornato a lungo a Caffa e che quei cittadini consideravano un amico.

Del resto sembra che, al momento della sua caduta, Caffa contasse oltre 50.000 abitanti⁽⁹⁷⁾, più di quanti ne avesse Costantinopoli alla vigilia della conquista turca, una popolazione che poteva confrontarsi favorevolmente con quella di molte città dell'epoca, anche dell'Europa Occidentale; naturalmente si trattava di una popolazione molto mista, che certamente comprendeva, oltre ai genovesi e ad altri italiani, molti tartari e poi armeni, greci, ebrei ecc..

Nel complesso, nell'imminenza della sua fine, il microcosmo costituito dalle colonie italiane del Mar Nero ci appare ancora vivo e vitale.

La fine non venne per esaurimento naturale, ma fu la conseguenza di deliberate scelte politiche di quella che era ormai la potenza dominante dell'area, l'impero ottomano.

A differenza di Venezia, Genova non aveva mai tentato di reagire militarmente al crescente strapotere ottomano; semplicemente non poteva permetterselo, perché, per tutto il Quattrocento, fu gravemente travagliata da lotte intestine, che la indussero a mettersi, a più riprese, sotto la tutela di una potenza straniera (la Francia, i Visconti, gli Sforza) e si trovò, per di più, in una situazione di sostanziale bancarotta finanziaria, che fin dal 1407 l'aveva costretta ad alienare la maggior parte dei suoi proventi a favore di un consorzio di creditori, il Banco di San Giorgio.

In queste condizioni il Comune di Genova e, ancora di più, le varie colonie genovesi in Levante si erano sforzate di mantenere le proprie posizioni ricercando, in tutti i modi possibili, il consenso ed il favore dei sultani ottomani, una politica che, in Occidente, li aveva esposti più di una volta ad accuse di complicità con gli infedeli⁽⁹⁸⁾.

Bisogna dire che, per tutta la prima metà del Quattrocento, questa politica ebbe notevole successo; in particolare con Murad II, che fu sultano dal 1421 alla sua morte (1451), essi poterono intrattenere ottimi rapporti ed i loro mercanti erano di casa alla corte ottomana; Murad II, del resto, sembra aver seguito una politica di deliberata tolleranza nei confronti delle attività commerciali degli occidentali, che riteneva probabilmente anche per lui vantaggiose, almeno finché quelli pagavano puntualmente i tributi previsti e non davano fastidi; in questo egli non si comportava, dopo tutto, in modo molto diverso da quanto avevano fatto gli Il-Khan e i sovrani dell'Orda d'Oro.

L'atteggiamento ottomano cambiò però radicalmente col nuovo sultano Maometto II: questi non era privo di un certo interesse per la cultura dell'Occidente, ma guardava con molta diffidenza alle attività dei suoi mercanti; in ogni caso, come apparve presto chiaro, non era disposto a tollerare oltre, nell'area che considerava di suo dominio, l'esistenza di comunità commerciali più o meno autonome.

La presa di Costantinopoli (1453), di per sé un evento epocale, fu anche il primo importante passo in questa direzione, perché pose fine all'autonomia dell'antica colonia genovese di Pera, base arretrata di tutto il commercio genovese del Mar Nero; durante l'assedio quei cittadini avevano tenuto un atteggiamento rigorosamente neutrale ed erano anzi entrati in trattativa col sultano riuscendo a strappare qualche concessione; almeno non vi furono uccisioni e a Pera fu risparmiato il

⁹⁶ Il signore della fortezza di Mangup, che era il più importante fra i capi goti, vantava un'illustre discendenza bizantina e precisamente dalla famiglia imperiale dei Comneni.

⁹⁷ F. BABINGER, (*Maometto il conquistatore*, Torino 1957) dice addirittura 70.000 abitanti ma questo sembra un po' eccessivo rispetto al suo dato di partenza che è di 9.000 case.

⁹⁸ P. ZATTONI, *Come nasce una bufala*, in: *La Porta d'Oriente*, Anno III, n.9

saccheggio, ma dovettero abbattere le loro mura, consegnare tutte le armi, sottoporsi ad una tassa personale e subire varie umiliazioni.

L'anno seguente una flotta ottomana comparve davanti a Caffa e la città fu costretta ad accettare il pagamento di un tributo di 3.000 ducati, in cambio del quale Maometto II autorizzò una limitata esportazione di cereali attraverso gli Stretti; questi erano infatti ormai sotto il pieno controllo ottomano e, per mantenere il collegamento con l'Occidente, i coloni di Crimea furono spesso costretti, d'ora in avanti, a ricorrere alla scomoda via di terra attraverso la Polonia.

Nel 1461 Maometto II fu in campagna sulla riva meridionale del Mar Nero, conquistò senza difficoltà la colonia genovese di Amastri, che cessò di esistere, e mise poi fine alla vita dell'impero dei Comneni di Trebisonda; non sappiamo cosa sia successo ai genovesi ed ai veneziani che certamente dovevano essere ancora presenti in città, ma non v'è dubbio che il ruolo di interfaccia fra due mondi, che Trebisonda aveva svolto per quasi tre secoli, venne bruscamente a cessare.

Il colpo finale arrivò nel 1475 ed avrebbe forse potuto essere ritardato ancora un po' (ma in ogni caso non di molto) non fosse stato per le imprudenze (per usare un eufemismo) cui si lasciarono andare alcuni influenti membri della comunità genovese di Caffa.

A Caffa esisteva, non sappiamo da quando, un funzionario nominato dal khan tartaro, il *tudun*, che esercitava una qualche giurisdizione sui tartari della città e del suo circondario; evidentemente si trattava di una carica importante e molto ambita perché, quando venne a morte il suo titolare Mamak ed il khan Mengli-Girej nominò al suo posto un certo Eminek, la vedova di Mamak cominciò, ciò nonostante, a brigare in favore del proprio figlio Seitak, e riuscì ad assicurarsi l'appoggio, con tutta probabilità non gratuito, di alcune personalità genovesi, fra cui lo stesso console di Caffa, Antoniotto della Gabella, ed il suo influente consigliere, Uberto Squarciafico, i quali, dopo un po' di tira e molla, grazie ai loro stretti rapporti con Mengli-Girej, pervennero effettivamente a fargli revocare la prima scelta ed a fargli nominare Seitak.

La loro intromissione suscitò però una levata di scudi nelle elites tartare, a seguito della quale lo stesso Mengli-Girej fu detronizzato e dovette rifugiarsi a Caffa; ed ora i nuovi capi tartari marciarono sulla città e, contemporaneamente, sollecitarono l'intervento del sultano ottomano. Maometto II colse al volo il pretesto che così gli si offriva; il 1 Giugno del 1475 una poderosa flotta ottomana, comandata da Gedik Ahmed pascià, si presentava di fronte a Caffa, dando subito inizio all'assedio ed al bombardamento e, nel giro di tre giorni, gli assediati erano costretti ad arrendersi a discrezione.

La sorte dei disgraziati cittadini fu durissima; molti furono uccisi o fatti schiavi, agli altri fu requisita la metà del patrimonio; tutti gli italiani furono deportati a Costantinopoli dove, qualche anno dopo (1477), essi occupavano 267 case in un quartiere della città⁽⁹⁹⁾; anche Squarciafico fu portato a Costantinopoli dove fu impiccato⁽¹⁰⁰⁾.

Alla caduta di Caffa seguirono rapidamente quelle di Soldaia, Iambolo, Cerco, Moncastro; più a lungo di tutti si difese la solida fortezza montana di Mangup, il cui signore, Alessandro Comneno, aveva ricevuto qualche rinforzo dal voivoda Stefano di Moldavia, che era suo cognato, ma alla fine anche qui ogni resistenza venne sopraffatta; più o meno in questo periodo i turchi posero anche fine alla vita delle colonie italiane di Tana; non lontano dalle loro rovine sorse ben presto la fortezza turca di Azak (oggi Azov), destinata a bloccare a lungo ai russi l'accesso al Mar Nero, ormai trasformato in un lago ottomano.

L'unico a cavarsela bene fu Mengli-Girej che, di lì a qualche anno, col favore di Maometto II, poté reinsediarsi come khan dei Tartari di Crimea; come vassalli ottomani, per altro con ampia autonomia, i suoi discendenti avrebbero governato il paese fino alla conquista russa, nella seconda metà del XVIII secolo.

Si concludeva così tragicamente, nel 1475, la secolare vicenda degli italiani nel Mar Nero, ma intanto il testimone era stato raccolto da altri europei: le navi portoghesi si stavano spingendo

⁹⁹ F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, Torino 1957

¹⁰⁰ Sembra invece che il console, Antoniotto della Gabella, sia stato risparmiato (N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992).

sempre più lontano a Sud lungo le coste occidentali dell’Africa e solo 12 anno dopo, con Bartolomeo Dias, avrebbero doppiato per la prima volta il Capo di Buona Speranza.

Nel frattempo c’era però ancora qualcuno che si sforzava di raggiungere l’Oriente per le vie tradizionali, per quanto poco praticabili esse fossero diventate.

Un viaggio interessante è quello del mercante genovese Ieronimo da Santo Stefano (¹⁰¹), che partì dall’Egitto nel 1494 insieme con un compagno, Ieronimo Adorno, imbarcandosi a Qusayr (¹⁰²) e navigando per Massaua e Aden fino all’India; i due genovesi raggiunsero poi la costa del Coromandel dove si trattennero 7 mesi e di qui si portarono in Birmania, a Pegu, dove l’Adorno morì di malattia; rimasto solo, Ieronimo da Santo Stefano raggiunse Sumatra, dove però un locale governante musulmano requisì gran parte delle merci pregiate che aveva con sé; per colmo di sventura, mentre, ormai sulla via del ritorno, navigava da Sumatra verso Cambay, fu vittima di un naufragio in cui si salvò a stento perdendo però tutto ciò che gli era rimasto; in questo frangente egli riconosce di essere stato molto aiutato, a Cambay, da alcuni mercanti musulmani che lo presero al loro servizio; fu poi in Persia ed infine mentre, ormai vicino a casa, viaggiava da Tabriz ad Aleppo, la carovana cui si era aggregato fu attaccata dai briganti ed egli fu derubato di tutto ciò che aveva. Nel complesso quindi un viaggio davvero disastroso, che sottolinea l’enormità dei rischi cui doveva sottoporsi chi cercava di fare affari in questo modo; stupiscono tuttavia i particolari buoni rapporti che egli manifestamente aveva con gli ambienti commerciali musulmani, che egli non sente il bisogno di spiegare, così come non ci dice se, all’inizio del viaggio, abbia potuto fruire di particolari autorizzazioni delle autorità mammelucche per potersi recare nell’alto Egitto e a Qusayr. È invece del tutto chiaro come abbia risolto tali problemi un viaggiatore immediatamente successivo, il bolognese Lodovico di Varthema (¹⁰³) che fu in Oriente per circa 7 anni, a partire dal 1500; egli non era un mercante ma un avventuriero e, a Damasco, corruppe un ufficiale mammelucco di origine cristiana (non dice di quale paese) per farsi assumere niente meno che come membro della scorta mammalucca di una carovana di pellegrini diretti alle città sante islamiche; fu così il primo occidentale di cui si sappia a visitare la Mecca, da dove raggiunse poi Aden e l’India; qui trovò i portoghesi ormai saldamente stabiliti, entrò al loro servizio come soldato e ritornò infine in Europa sulle loro navi.

Il viaggio del bolognese fa quindi da ponte fra l’epoca dei viaggiatori medievali, dei Polo ma anche degli Ibn Battuta, che dipendevano essenzialmente dalla buona disposizione delle autorità locali, e la nuova epoca in cui le comunicazioni fra le varie parti dell’Eurasia, ormai soprattutto marittime, sarebbero state, per gran parte, sotto il controllo delle marinerie europee e gli europei avrebbero potuto trattare coi poteri locali sempre più da posizioni di forza.

¹⁰¹ I. da SANTO STEFANO, *Viaggio di Ieronimo da Santo Stefano*, in Ramusio Vol.II, Torino 1980

¹⁰² Qusayr è un porto della riva occidentale del Mar Rosso, situato grosso modo all’altezza di Luxor, ossia dell’antica Tebe; da esso o dalle sue immediate vicinanze è probabile siano partite le antiche spedizioni egiziane per il paese di Punt.

¹⁰³ L. DA VARTHEMA, *Itinerario di Ludovico da Barthema*, in Ramusio Vol.I, Torino 1980; Varthema non ci dice nulla sulle sue motivazioni, sulle quali, quindi, possiamo solo speculare.



Fig.1: La zona del Mar Nero intorno al 1280



Fig.2: La Crimea nel XIV secolo



Fig.3: Le grandi vie commerciali dell'Eurasia (inizio XIV secolo)



Fig.4: Lo smembramento dell'Orda d'Oro (XV secolo)

Sovrani mongoli (anni di regno)

Gran Khan

Gengis Khan	1206 ÷ 1227
Ogodai	1227 ÷ 1241
Toragana (reggenza)	1242 ÷ 1246
Güyük	1246 ÷ 1248
Ogul Qaimich (reggenza)	1248 ÷ 1251
Mongka	1251 ÷ 1259

Caracorum

“
“
“
“

Kubilai	1260 ÷ 1294	Pechino
Temur	1294 ÷ 1307	“
Kaichan	1307 ÷ 1311	“
Buyantu	1311 ÷ 1320	“
Sudhipala	1320 ÷ 1323	“
Yesun Temur	1323 ÷ 1328	“
Interregno	1328 ÷ 1333	“
Togan Temur	1333 ÷ 1370	“

Orda d'Oro

Batu	1227 ÷ 1255	
Berke	1257 ÷ 1266	
Mangu Timur	1266 ÷ 1280	
Tuda Mangu	1280 ÷ 1287	
Töla-Buqa	1287 ÷ 1290	
Toqtai	1290 ÷ 1312	
Usbeg	1312 ÷ 1340	
Gianibek	1340 ÷ 1357	
Berdibeg	1357 ÷ 1359	
Interregno	1359 ÷ 1361	
Mamai (sovrano di fatto)	1361 ÷ 1380	
Toktamish	1380 ÷ 1398	
Timur Qutlugh	1398 ÷ 1400	
Shadibeg	1400 ÷ 1407	
Pulad	1407 ÷ 1412	
Timur	1412 ÷ 1415 ?	
Interregno	1415 ÷ 1423 ?	
Kujuk Mohammed	1423 ÷ 1459	Frazionamento dell'Orda d'Oro

Il-khan (Persia)

Hulagu	1251 ÷ 1265
Abaqa	1251 ÷ 1282
Tekuder	1282 ÷ 1284
Argun	1284 ÷ 1291
Gaikatu	1291 ÷ 1295
Baidu	1295
Gazan	1295 ÷ 1304
Oldjaitu	1304 ÷ 1316
Abu Said	1316 ÷ 1335

N.B: Esistevano anche, nello stesso periodo, diversi principati mongoli minori (Ciagatai, Orda Bianca ecc., vedi **Fig.3**), le cui vicende abbiamo preferito tralasciare.

Bibliografia

- E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982
 F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, Torino 1957
 M.BALARD, *Remarques sur les esclaves à Gênes dans la seconde moitié du 13eme siècle*

- F.BALDUCCI PEGOLOTTI, *Della pratica della mercatura*
- J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980
- G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Milano 1977
- P.BRACCIOLINI, *Viaggio di Nicolò di Conti veneziano*, in Ramusio Vol.II
- G.I. BRATIANU, *Commerce genois dans la mer Noire*
- G.I. BRATIANU, *Actes des notaires genois de Pera et de Caffa*,
- G.I. BRATIANU, *Les Venitiens dans la mer Noire au 14eme siecle*,
- G.I. BRATIANU, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*,
- M.G. CANALE, *Della Crimea , del suo Commercio e dei suoi Dominatori dalle Origini fino a di nostri: Commentari storici*, Genova 1855-56
- A.CONTARINI, *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciadore veneziano*, in Ramusio Vol.III, Torino 1980
- N. DI COSMO, *Venice, Genoa, the Golden Horde and the limits of european expansion in Asia*, in: Il Codice cumanico e il suo mondo, Roma 2005
- R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005
- M. FONTANA, *Matteo Ricci*, Milano 2005
- P.B. GOLDEN, *The shaping of the Cuman-Qipchaqs and their world*, in: Il Codice cumanico e il suo mondo, Roma 2005
- R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976
- D.G.E. HALL, *Storia dell'Asia sudorientale*, Milano 1972
- J. VON HAMMER-PURGSTALL, *Geschichte der Goldenen Horde*
- W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*
- W. HEYD, *Beiträge zur Geschichte des Levantehandels im XIV*
- W. HEYD, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*
- N.M. KARAMZIN, *Istorija gosudarstva rossijskogo*, Sankt-Petersburg 2000
- S.P. KARPOV, *Some notes on the social structure of the Pontic Towns in the 13th – 15th Centuries*
- S.P. KARPOV, *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII – XIV sec.*
- S.P. KARPOV, *Kredit v sisteme italjanskoj trgovli v juznom pricernomore (13. – 15. vv.)*
- N. JORGA, *Points de vue sur l'histoire du commerce de l'Orient au Moyen-Age*, Conférences données à la Sorbonne, Paris 1924
- N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades*, Paris 1902
- R.S. LOPEZ, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel sec. XIII*, in: La civiltà di Venezia nel secolo di Marco Polo
- R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Genova 2004
- R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938
- R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975
- K. MATSCHKE, *Auf der Suche nach Byzanz in der Welt der Codex Cumanicus*, in: Il Codice cumanico e il suo mondo, Roma 2005
- W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981
- N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992
- M. NYSTAZOPOULOS PELEKIDIS, *Venise et la Mer Noire au XV^e siècle*, in: Venezia e il Levante fino al sec. XV
- G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968
- GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Viaggio ai Tartari*, Milano 1956
- G. PISTARINO, *Miscellanea di storia ligure*
- J. RICHARD, *Les missions au Nord de la Mer Noire*, in: Il Codice cumanico e il suo mondo, Roma 2005
- GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987
- I. da SANTO STEFANO, *Viaggio di Ieronimo da Santo Stefano*, in Ramusio Vol.II, Torino 1980
- A.SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*

- J. SCHILTBERGER, *Eine wunderbarliche kurzweilige Historie...*, Leipzig 1917
F. SCHMIEDER, - P. SCHREINER (a cura di), *Il Codice Cumanico e il suo mondo*, Roma 2005
G. DI SOLAGNA, *Viaggio del beato frate Odorico*, in Ramusio Vol.IV, Torino 1980
F. THIRIET, *Regestes des deliberations du Senat de Venise*
F. THIRIET, *Deliberations des assemblées venetiennes*
G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II
L. DA VARTHEMA, *Itinerario di Ludovico da Barthema*, in Ramusio Vol.I, Torino 1980
G. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841
L. WADDING, *Annales minorum*
A. ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885
P. ZATTONI, *Come nasce una bufala*, in: La Porta d'Oriente, Anno III, n.9
P. ZATTONI, *La via per la Cina secondo Francesco Balducci Pegolotti*, in La Porta d'Oriente, Anno IV, n.12
P. ZATTONI, *Le ultime Crociate*, Rimini 2009
C. ZENO, *Viaggio di Caterino Zeno in Persia*, in Ramusio Vol.IV Torino 1980

Piero Zattoni, Forlì 2009